

I quaderni de
LA TSAPLETTA



**I NOSTRI
MASSI**

Allegato de "La Tsapetta"
Autorizzazione tribunale
di Aosta n.2 - 1991
Anno 28 n. 115
Dicembre 2018

13

Bulletin de la Bibliothèque de Courmayeur

LA TSAPLETTA

Periodico della biblioteca di Courmayeur
Autorizzazione tribunale di Aosta n.2 - 1991
Anno 28 n. 115 - Dicembre 2018

Direttore Responsabile
Moreno Vignolini

Grafica e stampa
Tipografia Testolin Bruno

Allegato a cura di
Césarine Pavone

Copertina
Rielaborazione dall'originale di Gioia Pisani

Hanno collaborato

Augusta Vittoria Cerutti
Marco Vagliasindi
J.C. Haudemand
Franco Bonetto
Samuele Vuiller
Teresa Charles
Mara Cherubini
Simonetta Viotto
Felice Rolla
Gianluca Strata
Filip Babicz
Valter Grivel
Franca Grivel
Edoardo Pennard
Chicca Rey
Gianni Belfrond
Fabrizio Ottoz
Alberto Cattellino
Emilia Rodigari
Ida Berthod
René Salluard
Alessandro Gogna
Enrico Camanni
Moreno Vignolini
Césarine Pavone

Si ringrazia

B.R.E.L.
Musumeci Editore
Dimension Montagne

Foto

B.R.E.L.
Musumeci Editore
Dimension Montagne
Augusta Vittoria Cerutti
Marco Vagliasindi
Jean Claude Haudemand
Valter Grivel
Filip Babicz
Alessandro Gogna
Gianluca Strata
Moreno Vignolini
Césarine Pavone
Gianluca Marra

INDICE

- Pag 3 PREMESSA - Césarine Pavone
- Pag 4 I GHIACCIAI E I MASSI ERRATICI
di Augusta Vittoria Cerutti
- Pag 13 L'ONORE DI APRIRE IL "TOUR DEI MASSI"
SPETTA AL MASSO ERMITAGE
- Pag 15 I MASSI "POLLICINO" DELLA RIVA SINISTRA DELLA
DORA BALTEA
- Pag 16 IL GRANITO INASPETTATO di Felice Rolla
- Pag 20 IL PIETRONE di Simonetta Viotto
- Pag 21 I MASSI "POLLICINO" DELLA RIVA DESTRA DELLA
DORA BALTEA
- Pag 22 I MASSI POLLICINO DELL'ANELLO SENTIERISTICO
SLOW FOOT
- Pag 23 LA ROCCETTA - di Mara Cherubini
- Pag 25 I MASSI CHE ABBRACCIANO LE CASE
- Pag 26 LO PÉRÉ DI LITSE
- Pag 28 SORGENTE LA SAXE
- Pag 30 PLAN DERIVAZIONE ACQUE PER SEGHERIA
- Pag 31 IL SASSO PREUSS
- Pag 32 IL SASSO PREUSS NELLA STORIA DELL'ALPINISMO
di Gianluca Strata
- Pag 34 HIGHBALL SULLA BRENVA - di Filip Babicz
- Pag 39 1798 - di Teresa Charles

Questo quaderno senza il contributo delle persone che con generosità hanno offerto il loro sapere (Augusta Vittoria Cerutti, Marco Vagliasindi, J.C. Haudemand, Franco Bonetto) e condiviso i loro ricordi (Teresa Charles, Felice Rolla, Simonetta Viotto, Gianluca Strata, Mara Cherubini, Emilia Rodigari, Valter, André e Franca Grivel, Alberto Cattellino, Edoardo Pennard, Samuele Vuiller, René Saluard, Chicca Rey, Fabrizio Ottoz, Gianni Belfrond, Ida Berthod, Filip Babicz) sarebbe solo un piccolo elenco di massi. Grazie al Direttore Moreno Vignolini, grazie ai membri della commissione Biblioteca e all'assessore Roberta D'Amico che ne hanno sostenuto la pubblicazione, i massi erratici o gravitativi della nostra conca hanno preso vita. La speranza è che questo quaderno, facendoli conoscere o ri-conoscere, possa sottrarli all'oblio ed all'incuria a cui sono stati abbandonati.

I massi erratici sono le grandi lacrime delle montagne che i ghiacciai hanno accolto, avvolto nella loro pesante coperta, striato con la loro forza e poi, come nella fiaba di Pollicino, disseminato nel loro percorso lungo valli e pianure, per poter ritrovare, grazie a loro, la via del ritorno alla montagna natia.

Per millenni ben prima che l'uomo abitasse questi luoghi e poi per secoli, in gran numero hanno punteggiato indisturbati le valli e la conca di Courmayeur, troppo onerosa per i tempi la loro rimozione, spiccando, ben visibili anche da lontano, sugli allora ampi e coltivati terrazzi subpianeggianti del nostro territorio, sulle rive della Dora Baltea o vicino ad un nucleo abitato, tanto da essere, per gli abitanti del capoluogo e delle frazioni, un affidabile point de repère, una presenza familiare a cui si dava spesso un nome: lo Péré di..., lo grou rozo de... e poteva persino accadere che diventassero parte di una nuova casa, inglobati nell'immobile come parete o come pavimento. E' probabile che, da sempre, magari durante una fienagione, qualche ragazzino abbia provato ad arrampicarsi su quelle granitiche pareti in miniatura, certo è che, a partire dal primo '900, a mano a mano che l'alpinismo si affermava, numerosi villeggianti, alpinisti o semplici amanti della montagna, lo ricordano alcune guide di Courmayeur,

cominciarono, subito imitati dai ragazzi del paese, a frequentare, di estate in estate, i massi maggiori trasformati per l'occasione in ottime palestre a portata di piede. Fino a metà del secolo scorso quando, diventati una presenza inutile o ingombrante, alcuni di loro sono stati demoliti. Grazie al cielo altri hanno avuto miglior sorte e sono ancora presenti, seppur poco evidenti, nella conca ed ai margini della Dora o delle morene che il ritiro dei ghiacciai han lasciato scoperte. Sì, un po' nascosti dalla vegetazione o da un riporto di terra ma ancora individuabili e, se un lettore/trice incuriosito/a si domandasse come sono arrivati a noi e quale sia stato il contributo da loro dato allo studio delle scienze della Terra, troverà le risposte, in apertura di questo nuovo quaderno de La Tsapletta, nell'ampia trattazione scritta per noi dalla nota geografa/glaciologa, valdo-piemontese, Augusta Vittoria Cerutti. Non potrà però chiudere il quaderno prima di aver letto i racconti di coloro che hanno giocato, scalato, o si sono accucciati ai piedi o appoggiati ad uno di questi massi anche solo per il tempo necessario alla posa di una, oggi preziosa, foto ben conservata. Poi, terminata la lettura, chissà, magari anche il nostro lettore si innamorerà di queste sentinelle di pietra, preziose testimoni della nostra

storia umana e geologica, proprio come dichiara, nella lettera con cui si chiude questo quaderno, Joris, il personaggio del romanzo epistolare "Ce coin de terre" scritto dalla docente, scrittrice e membro dell'Académie de Saint Anselme, Teresa Charles.

Buona lettura e... buon Tour dei massi erratici e gravitativi del territorio di Courmayeur!

Césarine Pavone

Augusta Vittoria Cerutti

I GHIACCIAI E I MASSI ERRATICI

1 - Premessa

I ghiacciai sono il sorriso della montagna: in realtà tutti riconoscono che i paesaggi glacializzati sono assai più ridenti di quelli che mancano di questo elemento caratterizzante. I ghiacciai appaiono come gigantesche gemme rilucenti, incastonate fra severe e altissime pareti di roccia bruna.

Ad eccezione delle calotte artica e antartica, pochi, sul nostro Pianeta, sono i luoghi che, attualmente, presentano ghiacciai; un tempo la glaciazione terrestre era assai più vasta ma da diecimila anni a questa parte, i ghiacciai delle zone temperate si sono ritirati sulle montagne più alte della Terra: quasi volessero sottrarsi alla conoscenza della popolazione umana che a poco a poco colonizzava i continenti. Attualmente li troviamo in Asia, nelle catene dell'Himalaya e del Caracorum: in America sulle Ande e sulle Montagne Rocciose, in Europa, sul Caucaso, sulla Catena Scandinava e su quella Alpina.

Per molto tempo il fenomeno glaciale fu per gli uomini un misterioso enigma: lo stupore e anche lo spavento più grande veniva dal fatto che i ghiacciai si muovono, talvolta avanzano, altre si ritirano con un moto talora rapido e improvviso... eppure sono rigidi come roccia e, non sono esseri viventi!

A motivo di questi fatti misteriosi attorno ai ghiacciai nacquero numerose leggende, soprattutto dalla metà del secolo XVI a quella del secolo XIX, i tre freddissimi secoli della così detta *Piccola età glaciale*, che vide i ghiacciai estendersi un modo

grandioso, danneggiando terre agricole e addirittura distruggendo alti villaggi. I montanari dei luoghi ritenevano che i ghiacciai fossero abitati da terribili demoni. Fra le popolazioni alpine vivevano leggende che narravano l'improvvisa comparsa di ghiacciai come l'effetto di castighi divini per l'arroganza e l'impietosità degli uomini.

2 - Le prime conoscenze scientifiche: H.B. de-Saussure

La realistica conoscenza dei ghiacciai prese l'avvio solo nella seconda metà del 1700, il secolo dell'Illuminismo e delle Dea Ragione.

In questo campo giganteggia la figura dello scienziato ginevrino Horace-Bénédict de Saussure. Visitò la maggior parte delle valli alpine di ambedue i versanti: raggiunse i ghiacciai, ne studiò la natura e di questa scrisse nella sua famosissima opera *Voyage dans les Alpes* nella quale, fra l'altro descrisse con molta precisione i ghiacciai del versante valdostano del Monte Bianco: Il Miage, la Brenva il Triolet il Pre de Bard.

Nel 1760, quando aveva appena 20 anni, istituì a Chamonix, un generoso premio in denaro per chi lo avesse saputo guidare alla vetta del Monte Bianco: un punto di vista che egli riteneva essenziale per le sue osservazioni e i suoi studi. I montanari di Chamonix, allettati dal premio, per anni fecero numerosi tentativi senza riuscire nell'impresa: i demoni del ghiacciaio erano una sfida troppo grande per loro.

La vetta venne conquistata solo nel 1786 da un ardito montanaro, cac-

ciatore e cristallier, Jacques Balmat, accompagnato dal medico di Chamonix, Michel Gabriel Paccard, un illuminista che non credeva ai demoni. Saputa la notizia De-Saussure, ormai quarantasettenne, si mise a preparare per l'estate successiva una vera e propria spedizione con numerosi uomini e la scorta di molti strumenti scientifici.

Il 13 agosto del 1887, de Saussure e la sua équipe giunsero in vetta. Lo scienziato ne misurò l'altitudine e si ebbe così la certezza che il Monte Bianco è la cima a più elevata dell'intera cerchia alpina. Fece inoltre molti rilevamenti meteorologici che nessuno mai aveva potuto fare a così alta quota. Ben a ragione, quindi De-Saussure viene ritenuto il fondatore dell'alpinismo e delle varie scienze che attengono alla montagna, quali la litologia, la geologia e la glaciologia.

Che cosa è un ghiacciaio e quali le cause delle sue variazioni

I ghiacciai sono grandi masse di ghiaccio derivanti dalla trasformazione della neve. Questa, là dove la temperatura media annua non supera gli 0° gradi centigradi, si accumula sul terreno anno sopra anno; gli strati inferiori, premuti da quelli più recenti, aumentano gradualmente di densità fino a trasformarsi in ghiaccio solido e rigido. Ciò avviene già a livello del mare nelle calotte polari. Nelle zone temperate, più ci si allontana dal polo, più lo 0° termico annuale sale di quota e quindi i ghiacciai si posizionano ad altitudini via via maggiori. Attualmente, sulle nostre montagne il limite del-

le nevi persistenti, generalmente si stabilizza fra 3100-3200 m di altitudine s.l.m. Questa quota però varia in conseguenza delle condizioni climatiche: si innalza quando il clima è più caldo e si abbassa quando è più freddo. Nel primo caso i bacini di raccolta delle nevi, subiscono una riduzione di superficie. Di conseguenza essi possono raccogliere una minore quantità di neve e quindi alimentare meno efficacemente gli apparati glaciali causandone riduzioni di volume e di lunghezza: è il fenomeno del *ritiro dei ghiacciai*, ora in atto a causa del riscaldamento climatico globale. La cosa inversa accade quando il limite delle nevi persistenti scende verso valle. Aumenta allora la superficie dei bacini di raccolta e di conseguenza la quantità di neve che in essi si accumula. Gli apparati, alimentati più abbondantemente, aumentano di spessore e di lunghezza: si presenta quindi il fenomeno della *espansione dei ghiacciai*. Questo meccanismo mette in evidenza gli stretti rapporti che vi sono fra il clima e i ghiacciai tanto che questi ultimi diventano gli evidenzianti delle variazioni climatiche.

3 - Il movimento dei ghiacciai

Il ghiaccio dei ghiacciai fluisce verso valle, come l'acqua dei torrenti, ma con velocità assai minore. La causa di questo movimento è la gravità terrestre ed è quindi maggiore sui versanti più ripidi, minore su quelli più dolci; maggiore nelle masse glaciali più voluminose, minore in quelle più modeste.

Questo movimento trasferisce il ghiaccio dagli alti bacini, in cui le nevi si raccolgono anno dopo anno, a zone con altitudine inferiore a quella del limite delle nevi persistenti dove la temperatura media è superiore allo 0° termico. La massa glaciale perciò viene attaccata dalla

fusione sempre più intensa, a mano a mano che prosegue la discesa verso valle. Ad una certa altitudine, la quantità di ghiaccio che scende dai bacini di raccolta è pari a quella che l'ablazione è in grado di fondere. Questo è il punto in cui il ghiacciaio termina presentando la sua fronte attiva. Tanto più vasto e più elevato è il bacino di raccolta, tanto più in basso si spinge la lingua valliva. La cresta sommitale del Monte Bianco che ha una altimetria compresa fra i 4500 e i 4810 m s.l.m. riversa le sue grandi valanghe di neve negli ampi circhi alimentatori dei ghiacciai del Miage a occidente e della Brenva ad oriente. In questi altissimi bacini, inoltre si raccoglie una gran quantità di neve meteorica in quanto essi ricevono gli umidi venti atlantici. Non a caso, dunque questi due ghiacciai sono, sull'intero versante italiano delle Alpi, quelli che spingono le fronti alle quote più basse: la fronte attiva del Miage è ora poco a monte di 1700 m. di quota; quella della Brenva, fino agli inizi del 2000 si portava addirittura sotto 1400 m s.l.m. La velocità di discesa delle masse glaciali varia a seconda

di molti fattori: la ripidità del pendio, il peso della massa, le condizioni del ghiacciaio e altre ancora.

Un drammatico episodio accaduto sul ghiacciaio dell'Estellette offre l'opportunità di conoscere qualche cosa di più preciso attorno alla velocità di discesa delle masse glaciali. Era il 1946, da poco era terminata la II guerra mondiale. Un grande velivolo militare americano, una "fortezza volante", il 4 novembre era in volo da Napoli a Londra; per un errore di rotta impattò contro la vetta delle Anguille des Glacier (m 3816) ed esplose. I rottami precipitarono sui sottostanti ghiacciai; quello "de Glacier" in territorio francese e quello de l'Estellette in territorio italiano. Quest'ultimo ha dimensioni modeste; al culmine della breve espansione del XX secolo raggiunse la lunghezza di 1500 metri e una larghezza di 200, stendendosi fra la quota più alta di 3100 m e quella frontale di 2400.

L'aereo venne dato per disperso; la sua sorte rimase a lungo sconosciuta. Nel 1972, la scrivente, compiendo l'annuale campagna glaciologica, trovò nella morena frontale dell'E-



Les Blancs 1985 da M. Fortin - A.V.C.



Les Blancs 1988 - Falesia frontale - A.V.C.

stelette rottami metallici di cui uno portava un disegno colorato come un frammento di distintivo. Molto sorpresa di questo strano ritrovamento ne informò il Comitato Glaciologico e la Società Guide di Courmayeur.

Nella stessa estate, la guida Edoardo Pennard, facendo una ascensione all'aiguille des Glaciers, trovò, a poche decine di metri dalla vetta, un'elica incastrata nella parete rocciosa e ne informò subito il comando. Altri ritrovamenti erano stati fatti negli anni precedenti sul versante francese. Risultava quindi che i vari rottami ritrovati erano quanto restava della fortezza volante data per dispersa nel novembre del 1946. I rottami caduti sull'alto ghiacciaio dell'Estellette avevano impiegato ventisei anni per percorrere una distanza di 1500 m. Quindi la velocità del flusso, su quel ghiacciaio, in quei decenni era stato in media di circa 58 metri all'anno.

4 - La scoperta dei massi erratici e dell'azione di trasporto

Massi di grande cubatura si trovano misteriosamente in siti lontani dai loro luoghi di origine; La loro



Mer de Glace e aiguille Verte (f. E. Ferraris)

insolita posizione, attira la curiosità della gente ed esercita una forte suggestione; molti di essi divennero luoghi di culto fin dalla più lontana preistoria. Quando le conoscenze litologiche constatarono che la natura della loro roccia differiva da quella del territorio circostante, la curiosità divenne più pressante. Li chiamarono "Massi erratici", un nome che viene dal verbo latino *errare*, cioè vagare, cambiare posto.

Nel secolo XVIII il De-Saussure sul massiccio calcareo del Giura si era imbattuto in vari massi costituiti dal tipico granito del Monte Bianco che, dalla catena del Giura dista più di 100 chilometri. Non sapendo come spiegare il fenomeno si limitò a descriverlo e a commentarlo dicendo: *Il granito non si forma in terra come i tartufi e non cresce come i pini sulla roccia calcarea! Di dove vengono?*

A trovare la risposta fu un umile montanaro svizzero che, durante l'espansione culminata nel 1818, osservava attentamente i ghiacciai e si era accorto che essi esercitavano una notevole azione di trasporto. Ne parlò con Ignazio Venez, l'ingegnere cantonale che fu colpito dall'intuizione del contadino tanto da applicarsi allo studio dei ghiacciai. Si convinse così che l'ipotesi del montanaro era valida e nel 1821 pubblicò un articolo mettendo in luce la potente azione di trasporto che i ghiacciai possono mettere in atto. Ipotizzò quindi che i Massi erratici fossero frutto del trasporto glaciale e che in ere passate i ghiacciai alpini avessero avuto uno sviluppo ben maggiore di quello che avevano ai suoi tempi. La comunità scientifica, dopo accese discussioni accettò l'ipotesi del Vernetz, l'unica che poteva spiegare lo strano fenomeno.

Dalle pareti rocciose che racchiudono gli alti circhi, il lavoro erosivo del gelo, del vento, della radiazione so-

lare e dell'escursione termica, assai rilevante alle altissime quote, staccano una grande quantità di detriti di varie dimensioni che precipitano sui ghiacciai sottostanti. Avendo una densità superiore a quella del ghiaccio, la roccia, a poco viene ingoiata nella coltre glaciale e dentro di essa scende in profondità fino all'alveo roccioso su cui scorre il ghiacciaio. Il peso della massa glaciale e il suo movimento contro la roccia dell'alveo, agiscono sui detriti rocciosi riducendo in limo i meno resistenti, smussando gli spigoli e levigando le superfici dei più resistenti; tutto viene trascinato a valle come potrebbe fare un nastro trasportatore. Ogni ghiacciaio ha dentro di sé migliaia e milioni di tonnellate di detriti rocciosi. In superficie, al di sopra del limite delle nevi permanenti non si vede nulla di questo materiale roccioso in quanto esso è inglobato nel ghiaccio a varie profondità (*detrito endoglaciale*). Al di sotto del suddetto limite, entra in gioco la fusione del ghiaccio; cessa ridurre sempre più la massa glaciale fino a che questa risulta inferiore a quella dei detriti. Questi ultimi allora vengono abbandonati ai lati o alla fronte della lingua glaciale e formano le morene laterali e frontali. Fra i depositi morenici vi possono essere massi di grande cubatura che il ghiacciaio può trasportare anche per centinaia di chilometri. L'antico ghiacciaio della Valle di Susa, lungo una novantina di chilometri portò un masso gigantesco fino a Pianezza, in piena pianura, a meno di 10 chilometri da Torino. È un masso gigantesco, lungo 26 metri, con un'altezza di 12. Il Club Alpino lo dedicò al geologo torinese Bartolomeo Gastaldi (1818 + 1879) che, vero pioniere degli studi geologici in Piemonte, lo studiò e lo descrisse a metà del secolo XIX.

5 - I massi erratici e le antiche morene raccontano la storia dei ghiacciai

Il "Masso Gastaldi" giunse alla pianura torinese fra i 30 e i 20 mila anni fa. Dello stesso periodo risultano le morene di Mazzè, (25 chilometri a valle di Ivrea) dove portava la sua fronte il ghiacciaio Balteo. Esso prendeva origine dal Monte Bianco, 116 chilometri più a monte! Massi erratici trovati sui colli di Ivrea sono stati datati a 24.000 anni dal presente. Allora lo spessore del ghiacciaio nella zona di Pont St Martin era di circa 1000 metri e a Courmayeur di ben 1400. Era il periodo più freddo dell'era Quaternaria. Le più recenti ricerche mettono in luce che il massimo volume dei ghiacci sulle terre emerse coincide con il minimo livello marino e che questi due fenomeni si realizzarono fra i 20.000 e i 18.000 anni fa. I ghiacci coprivano allora circa un terzo delle terre emerse e il livello marino si era abbassato quasi di un metro e mezzo. Dopo questo massimo, prese inizio la deglaciazione che si compì in 6 o 7 mila anni con varie fasi di stazionamento, ma anche di riavanzate degli apparati glaciali, via via più modeste. Circa 11.500 anni fa i ghiacciai si erano ridotti a dimensioni quasi uguali a quelle dei ghiacciai attuali.

Il lento ritiro del Ghiacciaio Balteo, i suoi stati di stazionamento e di pulsazioni espansive ci sono testimoniato lungo la valle nelle morene stadiali di Bard, di Chambave, (58 km dal M Bianco) di Chatillon; di St Pierre (26 km M Bianco?) di Courmayeur, di Planpincieux. I massi erratici ed altri depositi glaciali trovati sui versanti della valle delle Dora Baltea, attestano lo spessore che aveva la corrente glaciale nella sua massima espansione. Ad una quota compresa fra i 1350 e i 1500, sopra Chatillon vi sono numerosi massi

erratici di gneiss occhialino, provenienti, quindi dal gruppo del Gran Paradiso. Poiché la quota del fondovalle a Chatillon è di 450 m s.l.m. il ghiacciaio Balteo, in quel punto, doveva avere uno spessore di circa 1000 metri.

Vittorio Novarese (1861-1948) Famoso geologo dell'università di Roma trovò all'altitudine di 1650, nel territorio di Gressan un masso erratico di gneiss occhialino. Nell'informare di questo ritrovamento scrisse: *"Questo è un documento prezioso in quanto dà la misura della massima altezza raggiunta dal ghiacciaio maestro"* Poiché a Gressan la quota del fondovalle è di circa 600 m s.l.m. il masso ritrovato dal Novarese prova che la grande corrente glaciale aveva spessore compreso fra i 1000 e i 1500 metri. Una conferma di questi valori viene dai Massi erratici ritrovati nel territorio di Sarre (fondovalle a quota 750) all'altitudini di 1710 s.l.m. nei pressi di Bellon.

6 - Trenta mila anni di storia geologica

La datazione radiometrica di reperti di varia natura, ha dato modo ai ricercatori di ricostruire con molta attendibilità gli ultimi 30.000 anni di storia geologica della conca di Courmayeur.

Questo lungo periodo comprende l'ultimo ciclo glaciale del Pleistocene, l'età delle grandi glaciazioni alternate ad *interglaciali* a clima caldo. I geologi pongono l'inizio del Pleistocene a un milione e 800 mila anni fa. L'ultimo ciclo glaciale prende inizio circa 30.000 anni fa ed è il più duro. Al suo culmine, che ebbe luogo fra i 24.000 e i 18.000 anni fa, ben il 30% delle terre emerse furono coperte dal ghiaccio e, di conseguenza, il livello dei mari scese circa un metro e mezzo in tutto il mondo. Le valli alpine erano tutte glacializ-

zate; possenti lingue vallive si spingevano al di là dello sbocco delle valli, nelle pianure che le fronteggiavano. Il Monte Bianco e la sua catena, per la loro altissima altitudine davano origine ha un ghiacciaio gigantesco che viene chiamato "Balteo" in quanto fluiva lungo la valle ora attraversata dalla Dora Baltea. Esso raccoglieva le correnti glaciali che scendevano da tutte le valli tributarie fra cui i grandi ghiacciai del Monte Rosa e del Gran Paradiso. Lungo circa 120 chilometri usciva dal solco vallivo aprendosi nella pianura canavesana, ove costruì quello che oggi è il grande anfiteatro morenico di Ivrea. Sulle montagne di Courmayeur i ricercatori trovarono, a quote comprese fra i 2.600 e i 2.900 metri, varie esarazioni glaciali e lembi di depositi morenici. La datazione radiometrica di questi reperti rivelò una età compresa fra i 24.000 e i 18.000 anni. Ciò significa che, in quei lontani tempi, il livello massimo della corrente glaciale raggiungeva e superava quota 2600 m. Visto che nella conca di Courmayeur, i fondovalle corrono ad altitudini comprese fra i 1200 e i 1700 m s.l.m. - il ghiacciaio che occupava la conca doveva aver raggiunto nei periodi di massima espansione, lo spessore di 1400 m.

La deglaciazione prese inizio attorno ai 17.000 anni fa. Il susseguirsi di variazioni climatiche di segno opposto fece sì che questo processo sia stato contrassegnato da periodi di stazionamento e anche da almeno quattro riprese di espansione, le quali formarono, lungo la valle della Dora Baltea, le morene stadiali di Chatillon, Saint Pierre, Courmayeur, Planpincieux. Quella di Courmayeur, di cui rimangono lembi di notevole interesse sul fondovalle, nei pressi dei villaggi di Dolonne e della Villette, deve essere stata costruita dai ghiac-

ciai del Monte Bianco quando ormai il Ghiacciai Balteo si era ridotto a ben poca cosa.

Fra i 14.700 e i 13.000 anni fa vi fu un rapido e intenso riscaldamento globale (interstadio Bollin-Allerod) Esso provocò una accelerazione generale della deglaciazione tale da fare risalire sensibilmente il livello degli oceani.

Molto probabilmente fu questo evento climatico che causò, nella conca di Courmayeur, una netta contrazione delle correnti glaciali e di conseguenza la separazione del ghiacciaio della Val Veny da quello della Val Ferret. Questo fatto decretò la scomparsa definitiva del grande ghiacciaio Balteo che, per più di 15.000 anni aveva occupato la valle della Dora

Improvvisamente, 12.900 anni fa, si interruppe la fase di clima caldo e si instaurò un clima molto freddo che perdurò per alcuni secoli. I limiti delle nevi permanenti si abbassarono a circa 2600 m s.l.m. Di conseguenza i circhi di alimentazione dei ghiacciai vennero notevolmente ampliati e in essi si raccolse una maggiore quantità di neve che causò una repentina espansione degli apparati glaciali. In Val Ferret, i ghiacciai di Pre-de-Bard e del Triolet, diedero origine a una potente lingua valliva lunga circa 12 chilometri che, raccogliendo il tributo degli altri ghiacciai della valle, si spinse fino sotto a Plan.Pincieux, formando in località Montitta, all'altitudine di 1500 m s.l.m. un potente arco di morena stadiale. Fenomeni simili avvennero anche nelle Alpi francesi, svizzere e austriache donde l'evento prese il nome di "Stadio di "Egesen"

Pare che questo fenomeno climatico-glaciale si sia verificato a seguito di un "impatto cosmico"; una stella cadente o un gigantesco meteorite, colpendo il nostro Pianeta avrebbe

sconvolto gli equilibri ambientali. In effetti gli scienziati americani dell'università di California hanno recentemente scoperto che circa 12.900 anni fa un terribile impatto cosmico ha devastato gran parte dell'America Settentrionale distruggendo ogni forma vivente su milioni di ettari. Superato lo stadio di Egesen (noi dovremmo chiamarlo correttamente "Stadio di Planpincieux") tornò il forte caldo e i ghiacciai si ridussero a dimensioni addirittura inferiori a quelle dei nostri giorni. Il livello marino si stabilizzò all'altezza attuale 11.500 anni fa. Questa data segna il termine del Pleistocene,

Gli enormi ghiacciai che per centinaia di milioni di anni avevano occupato le valli alpine hanno impresso ad esse il tipico modellamento dal fondovalle ampio e pianeggiante chiusa fra versanti assai alti e molto ripidi, in alcune zone, addirittura verticali (*Profilo ad "U"*). Nella regione valdostana troviamo questo tipico profilo in quasi tutte le valli laterali e in molti tratti di quella principale come nelle conche di Pont St. Martin, Arnad, Verres, Aosta.

7 - Gli ultimi 11.000 anni: l'Olocene

L'Olocene è l'età del diffondersi dell'"*homo Sapiens e delle sue culture*"

Fu caratterizzata da numerose variazioni climatiche ma nessuna tanto fredda come quelle del Pleistocene; i ghiacciai ebbero fasi di espansione e di contrazione ma nell'ordine di alcune migliaia di metri, non di centinaia di chilometri come era accaduto nel periodo precedente. Nell'olocene la maggiore espansione glaciale si ebbe fra il 1550 e il 1850 d.C. nei tre secoli che vennero chiamati "Piccola età glaciale".

Mario Pinna, famoso geografo dell'Università di Pisa e prestigioso

climatologo, traccia la seguente cronistoria del clima in periodo olocenico:

Da 10.300 a 4.600 anni fa, clima prevalentemente molto caldo con fasi più o meno umide. In questo lungo periodo la storia dell'uomo attraversa il periodo Mesolitico e buona parte del Neolitico. In valle d'Aosta le prime tracce di presenza umana risalgono a 9.000 anni fa sulle falde del Mont Fallère, a una quota compresa fra i 2200 e i 2300 metri, allora coperta di boschi.

Dal 4600 ai 2900 anni fa, il clima fu prevalentemente freddo con notevole estensione dei ghiacciai. Per l'uomo fu l'età del rame poi quelle del bronzo e del ferro. Dopo il 2900 dai nostri giorni il clima si addolcì e l'uomo entrò nella storia

Le variazioni climatiche ebbero grande influenza sulle mutazioni del paesaggio e sulla vita delle società umane, in particolare nelle zone montuose. Nei periodi caldi i cereali, in Valle d'Aosta giungevano a maturazione anche ad altitudini di 2300 metri mentre il bosco di conifere raggiungeva e superava i 2.500. Gli alti passi come il col della Seigne e il col Ferret ambedue dall'altitudine superiore ai 2.500 m. erano vie mercantili frequentabili per la maggior parte dell'anno.

Nei periodi freddi, i valichi restavano innevati per circa nove mesi all'anno e il limite dei coltivi scendeva a quote inferiori ai 1700 m. inducendo gravissime crisi nelle società umane.

Durante l'Olocene avvennero processi geologici che mutarono la forma e l'aspetto delle montagne. I grandi ghiacciai pliocenici avevano lasciato traccia del loro passaggio modellando il profilo delle valli che avevano occupato a forma di "U" Questa morfologia la si ritrova tuttora in molti tratti delle valli val-

dostane ma non dappertutto. In certe zone, negli 11500 anni trascorsi dalla definitiva deglaciazione, la ripidità dei versanti è stata corretta da fenomeni di "deformazione gravitativa profonda", vale a dire da giganteschi movimenti franosi mossi dalla forza di gravità. Gli alti versanti vallivi fino a che i ghiacciai riempivano le valli avevano in essi un appoggio che consentiva un solido equilibrio; quando le correnti glaciali si ritirarono questo equilibrio venne meno e la forza di gravità cominciò ad agire sul materiale roccioso in modo particolare se quest'ultimo era di natura piuttosto fragile. I calcescisti, le filladi, i gessi di cui sono costituiti i versanti di gran parte della Alta Valle e della conca di Courmayeur furono fra le prime vittime. Tuttora su di essi agisce la forza di gravità che stacca dalle creste il materiale roccioso e lo fa lentamente scivolare a valle. A Courmayeur il fenomeno della *deformazione gravitativa profonda dei versanti* venne attentamente studiata nel 1997 in occasione del restauro della settecentesca Chiesa parrocchiale che appariva gravemente lesionata.

Situazioni analoghe si riscontrano a Saint Pierre e a La Salle. In queste due località, durante la costruzione delle gallerie dell'autostrada, i cantieri si imbattono in enormi masse di alberi abbattuti. Dalla datazione di quei tronchi risultò che le frane che li avevano travolti erano avvenute circa 10.000 anni fa, quindi nel periodo post-glaciale. E molto probabile che anche la paleofrana di Courmayeur abbia avuto origine in quell'epoca e che, perciò, i suoi materiali abbiano sepolto la maggior parte di quanto il ghiacciaio pleistocenico aveva precedentemente deposto: uniche eccezioni sarebbero i lembi di morena laterale di Dolonne-La Vilette

8 - La deformazione gravitativa profonda di versante

Durante l'olocene avvennero processi geologici che mutarono la forma e l'aspetto delle montagne. I grandi ghiacciai pliocenici avevano lasciato traccia del loro passaggio modellando, a forma di "U", il profilo delle valli che avevano occupato. Questa morfologia la si ritrova tuttora in molti tratti delle valli valdostane ma non dappertutto. In certe zone, negli 11.500 anni trascorsi dalla definitiva deglaciazione, la ripidità dei versanti è stata corretta da grandiosi fenomeni a cui i geologi hanno dato il nome di "deformazioni gravitative profonde di versante". Si tratta di fenomeni dovuti alla forza di gravità, che si manifestano come giganteschi, lentissimi movimenti franosi, i quali nel tempo, mutano l'aspetto e la natura dei fianchi delle montagne. Fino a che i ghiacciai riempivano le valli, i fianchi vallivi avevano nelle potenti correnti glaciali un sicuro appoggio che consentiva un solido equilibrio; questo però venne a mancare quando i ghiacciai vallivi si ritirarono e la forza di gravità cominciò ad agire direttamente sul materiale roccioso dei versanti. In particolare questo moto gravitazionale ebbe successo sulle rocce più fragili come sono i calcari, i calcescisti, gli argilloscisti, le filladi, i gessi di cui sono costituiti i versanti di gran parte della Alta Valle e della conca di Courmayeur. Anche attualmente la forza di gravità agisce sui fianchi montuosi frantumando il materiale roccioso e facendolo scivolare a valle. E' un movimento molto lento: avviene con velocità di 2 o 3 mm. all'anno ma interessa masse rocciose di dimensioni di centinaia di migliaia di metri cubi, su aree di diversi chilometri quadrati, e profondità spesso superiori al centinaio di metri. Questo grandioso feno-

meno lentamente deforma la morfologia e l'aspetto dei fianchi vallivi e del fondovalle ove si accumula il materiale roccioso in lento scivolamento. Inoltre l'instabilità della massa rocciosa in movimento, può causare, in superficie vere e proprie frane come quella che attualmente, a Courmayeur, interessa il versante occidentale del Mont de la Saxe

Nel 1990, la Chiesa parrocchiale di Courmayeur appariva molto danneggiata da una grave dissesto statico; si constatavano preoccupanti lesioni alle pareti e alla volta; addirittura appariva compromessa la stabilità del campanile romanico, datato al 1300. Ci si rendeva conto che il dissesto si era rapidamente aggravato negli ultimi trent'anni, da quando, accanto alla chiesa, era stato costruito il gigantesco condominio Brenta. Nel 1997, dopo anni di discussioni e di polemiche, presero inizio i lavori di consolidamento che vennero affidati all'Ingegnere Corrado Cometto, strutturalista che subito si rese conto che per garantire la tutela dell'edificio religioso era necessario mettere in sicurezza il versante della montagna. A questo fine, prima di intervenire, mise in opera un sistema di monitoraggio da cui risultò evidente che le fondazioni della chiesa poggiavano su un terreno non consolidato, soggetto, in periodo relativamente recente, ad un movimento di rotazione e di abbassamento.

La successiva indagine archeologica, condotta dalla dottoressa Maria Cristina Ronc mise in luce che la chiesa attuale, consacrata nel 1742, era stata fondata sui resti di chiese precedenti; la più antica risale al secolo XI, un'altra venne costruita fra il XIV e il XV secolo, un'altra ancora, in età barocca. Tutte vennero rese inservibili dalla spinta esercitata del terreno sulle fondamenta. Questa

scoperta portò ad ipotizzare una "Paleofrana" che sarebbe già stata in atto mille anni fa

I più recenti studi geologici hanno accertato che la **Paleofrana di Courmayeur** è in realtà una **deformazione gravitativa profonda di versante**. Essa è stata descritta con particolare cura nelle "Note illustrative della Carta geologica d'Italia 1.50.000, foglio 089 (Courmayeur) pubblicate nel 2010.

La deformazione si origina sotto la **Testa di La Suche (m.2764)**, investe il versante sinistro idrografico della Dora Baltea per una larghezza poco inferiore ai quattro chilometri, dalla riva sinistra idrografica della Val Sapin, fino al Torrente di Pallesieux. Quindi su di essa sorge il capoluogo di Courmayeur, con a nord le frazioni del Villair Superiore e Inferiore, a sud quella del Pussey ed anche i villaggi di Verrand e di Pallesieux appartenenti al comune di Pré-Saint-Didier. I materiali della deformazione gravitativa, come fanno talvolta quelli delle frane più grandi, hanno anche risalito un tratto del versante destro formando il terrazzo di Planey. Nella parte alta, corrispondente alle alpi di Le Suche e di Tirecorne, la deformazione ha morfologia poco inclinata: La scarpata sottostante fra i 1700 m e i 1270 presenta una serie di superfici di scivolamento che prendono l'aspetto di un grande cono di frana. Il settore di fondovalle ha una inclinazione moderata e un aspetto rigonfio. E' costituito da un potente complesso detritico che, nelle alture di Verrand, supera notevolmente lo spessore di 100 metri. Su di esso, nel tempo, si sono formati suoli agrari di gran pregio che hanno richiamato fin dalla più alta antichità gli insediamenti umani.

Non vi è dubbio che la deformazione gravitativa sia la causa delle le-

sioni che nel corso degli ultimi 1000 hanno portato alla distruzione delle antiche chiese di Courmayeur e fortemente danneggiato quella attuale. Questi danni sono dovuti al fatto che, come scrive l'Ingegnere Comet-

to, direttore dei lavori di consolidamento: "le *fondazioni dell'edificio poggiano su un terreno non consolidato, soggetto ad un movimento di rotazione e di abbassamento.*"

Questi movimenti indicano che lo



Nella prima foto si individua bene il profilo ad U della valle
Nella seconda si può notare come la DGPV ha trasformato il versante precipite della "U" glaciale in un regolarissimo declivio su cui, in basso sorge il villaggio di Verrand. (Foto Augusta Vittoria Cerutti)

scivolamento dei materiali della deformazione gravitativa, raggiunto il fondovalle abbandonano la direzione est-ovest seguita lungo la discesa del versante e curvano verso sud ove li guida la pendenza del fondovalle che dall'altitudine di 1224 di Courmayeur, scende alla quota 1017 di Pré-Saint-Didier. La Chiesa Parrocchiale e la Casa delle Guide vengono a trovarsi sui margini settentrionali della grande colata che bruscamente volta verso sud, colma la conca di Courmayeur e va a formare le alture di Verrand (quota 1253 m) ovviamente seppellendo in queste zone l'antico fondovalle pleistocenico e tutti depositi glaciali dell'epoca. Fra la piazza della Chiesa di Courmayeur e il sottostante Piazzale Monte Bianco vi è un apprezzabile dislivello perché mentre la piazza della chiesa è sui materiali della deformazione, questi, richiamati dalla gravità verso Pré-Saint-Didier non hanno invaso la zona del Piazzale Monte Bianco che è rimasta al livello del vecchio fondovalle glaciale. La stessa sorte è toccata a una stretta fascia del lungo-Dora di sinistra idrografica e, sulla destra, ai territori di Dolonne e de La Villette. In queste zone, che hanno una altimetria inferiore a quella del capoluogo di Courmayeur, si trovano numerosi grandi massi erratici e molti materiali morenici depositi dall'espansione glaciale precedente i 14.700 anni fa.

9 - I massi erratici del territorio di Courmayeur

Il Monte Bianco è costituito prevalentemente di granito, roccia silicea di origine vulcanica, molto dura e compatta. Le altre montagne che circondano la conca di Courmayeur sono invece da rocce metamorfiche di natura calcarea originariamente oceaniche.

Fra le rocce del detrito endoglaciale, quelle di origine oceanica, essendo meno dure, vengono stritolate dalla potenza del ghiacciaio, ridotte in particelle molto piccole fino a dar luogo a sabbia o addirittura a limo; il granito, più duro, conserva cubature assai grandi. Per questo motivo i massi erratici della conca di Courmayeur sono quasi tutti granitici. A dire il vero non se ne ritrovano molti perché i depositi glaciali pleistocenici, nel territorio di Courmayeur, sono stati per la maggior parte sommersi dalle successive ondate dei materiali delle "deformazioni gravitative profonde di versante". Nella conca del Capoluogo gli antichi depositi glaciali affiorano solo nei pressi dei villaggi di Dolonne e de la Villette e quindi solo in quelle località possibile ritrovare massi erratici. Più facile invece è ritrovarne in Val Ferret, soprattutto sulla morena studiale della Montitta e a monte di essa. La Val Ferret infatti ha conservato in modo più lineare il profilo ad "U", i suoi versanti, quindi hanno subito deformazioni meno gravi che nella conca del capoluogo di Courmayeur, di conseguenza il fondovalle è stato solo parzialmente sommerso da materiale franoso. Sul fondovalle dell'alta Val Ferret, a monte della località *Greuttaz* (m 1795) il fondovalle è largamente coperto da massi granitici di notevoli dimensioni. I geologi del XIX e XX secolo li ritenevano materiale morenico e massi erratici portati dall'espansione glaciale culminata nel 1820. Le cose però non stanno così. Nel 1980 gli studi del prof Giuseppe Orombelli dell'Università di Milano e del geologo americano Porter, hanno riconosciuto in quel deposito roccioso la testimonianza della grandissima frana rocciosa avvenuta il 12 settembre del 1717 sul ghiacciai del Triolet: Nel 2011 le ricerche condotte dal

prof Philip Deline dell'Università di Chambery con colleghi dell'Università di Berna, hanno confermato l'ipotesi formulata da Orombelli e Porter ma, le datazioni radiocarboniche e cosmogeniche, hanno messo in luce che, oltre al materiale della frana 1717 in quel deposito dell'alta Val Ferret, ve ne è altro molto più antico, riferibile ad una frana avvenuta prima dell'anno 1000 della nostra era. Ma non basta: vari massi appartengono a materiale morenico tardiglaciale, datato 11600 anni fa. A monte dell'Arnouva, ai materiali della frana 1717 si mescolano quelli morenici dell'espansione glaciale culminata nel 1820 e di quelle più recenti. Alcuni dei massi più grandi, dal 1929 sono stati usati dagli operatori del Comitato Glaciologico Italiano come capisaldi per il monitoraggio delle variazioni frontali dei ghiacciai del Triolet e del Pré de Bar. Nella Val Veny, i ghiacciai del Miage e della Brenva, nei tre secoli della "piccola età glaciale" ebbero una espansione tale da sommergere praticamente tutti i depositi più antichi. In questa valle si trovano numerosi massi erratici portati dall'espansione culminata nel 1820 e da quelle successive.

Fra i tanti, vale la pena di ricordarne uno che, dal 1930 al 1990, fu un punto di riferimento basilare per la storia della evoluzione del ghiacciaio della Brenva ed oggi che serve come palestra di arrampicata alla scuola Militare Alpina. E' il MASSO VALBUSA. Si trova quasi al termine della morena laterale sinistra del ghiacciaio della Brenva, alla quota di circa 1400 m s.l.m., proprio di fronte al Santuario di Notre Dame de la Guérison. E' un masso gigantesco, di granito, alto più di 12 metri. La posizione che occupa nella morena e la levigatura della superficie, dimostrano che la sua origine non è

nel sito in cui oggi si trova ma che li venne trasportato dal ghiacciaio, molto probabilmente durante la forte espansione del XIX secolo culminata nel 1820

Il prof Ubaldo Valbusa, eminente socio del Club Alpino, appassionato alpinista, botanico e glaciologo, poco prima del 1930, lo scelse come caposaldo di osservazione per i suoi studi sull'anomala espansione del ghiacciaio della Brenva. Quest'ultimo, nel 1920 era stato investito da una gigantesca frana di roccia e, schiacciato dall'enorme peso, aveva preso ad allungarsi rapidamente verso valle. Il Valbusa seguì il movimento del ghiacciaio per ben diciannove anni e, su di esso, relazionò regolarmente sulla Rivista mensile del CAI e sul Bollettino del Comitato Glaciologico fino al 1939, anno della sua morte. Il ghiacciaio raggiunse la sua massima lunghezza nel 1943 portando la sua fronte ad una decina di metri a valle del masso Valbusa. Negli anni successivi, entrò in fase di contrazione: nel 1957 la fronte si presentava a quota 1550, vale a dire 100 metri a monte del Masso Valbusa. Al principio degli anni '60 vi fu una nuova inversione di fase: la lingua valliva della Brenva prese ad espandersi in senso lineare e volumetrico, questa volta per motivi climatici. Raggiunse il Masso Valbusa nel 1980 e continuò a scendere per altri dieci anni fino a 1380 m.s.l.m., la quota più bassa fra quelle delle fronti dei ghiacciai italiani.

Negli anni successivi il ghiacciaio risentì grandemente del riscaldamento climatico globale: la cascata di seracchi che collegava la lingua valliva al circo alimentatore si interruppe nell'estate del 2004. Oggi la fronte attiva del ghiacciaio è all'altitudine di m 2400 s.l.m, ben 1000 metri più a monte del Masso Valbusa!



Masso Valbusa - Foto Filip Babicz



Masso Pré de Bar - Foto A.V. Cerutti

L'ONORE DI APRIRE IL "TOUR DEI MASSI" SPETTA AL MASSO ERMITAGE



Pa.Ce.

Adagiato a circa 1480 metri s.l.m. nel bel bosco di protezione "Ban de Veulla- Ban de Ville" lo incontriamo poco oltre l'inizio del sentiero per La Suche e Tirecorne. circondato, come un sovrano dai suoi cavalieri, da una corona di abeti rossi. Lui però, come ci spiega il geologo Marco Vagliasindi, non è un masso trasportato dal ghiacciaio, lo rivela la sua composizione mineralogica: non è una roccia granitica, è una roccia meno dura, un calcescisto. Se un masso erratico parla di ghiacciai questo masso parla di frane e lui è proprio uno dei frutti di una grande frana, una DGPV, Depressione Gravitativa Profonda di Versante, che, come ci ha spiegato la Prof.ssa

Cerutti e spiega ancora **Vagliasindi** in particolare per quella di Courmayeur: "è un fenomeno franoso a carattere estremamente lento che interessa un settore di versante molto esteso. Nella DGPV della Tête de La Suche si distinguono un settore superiore, a monte degli alpeggi di la Suche e Tirecorne, caratterizzato da trincee e contropendenze poco evolute; un settore intermedio, esteso a valle del precedente fino poco a monte dell'abitato di Courmayeur, caratterizzato da deformazioni molto evolute, evidenti trenches aperti e contropendenze; tali deformazioni hanno deformato e dislocato il settore di versante, che assume la morfologia di un vero

e proprio accumulo di frana, tanto da essere precedentemente identificato come "paleofrana" (settore evidenziato nella foto sottostante come "paleofrana"); in realtà non si tratta con ogni probabilità di un deposito messo in posto come conseguenza di un unico evento impulsivo, ma di una progressiva e lenta deformazione e dislocazione verso valle di un intero settore di versante. Infine, il settore a valle, su cui sorgono gli abitati di Courmayeur e Verrand, è formato da potenti accumuli di depositi gravitativi a grossi blocchi angolosi, di litologia omogenea (calcescisti e marmi), che in parte possono essere attribuiti ad accumuli di frane legate alla

DGPV, in parte sembrano settori di ammasso roccioso interamente dislocati, come ad esempio il rilievo sovrastante l'abitato di Verrand. Tali depositi sono ben evidenti nell'incisione torrentizia del Torrente Verrand. Nel complesso, l'accumulo gravitativo che interessa il settore di fondovalle presenta settori a differente grado di attività: il settore corrispondente al centro di Courmayeur presenta in effetti deformazioni a carattere lento, che interessano in parte alcuni edifici; tali movimenti possono essere legati ad un movimento naturale dell'accumulo stesso, ma probabilmente risentono anche delle forti modificazioni antropiche intervenute nell'area (scavi, alterazioni della circolazione idrica sotterranea, sovraccarico da edifici).

Ban de Veulla è il nome dato storicamente al bosco che cresce in sinistra orografica della Dora Baltea, a monte degli abitati di Courmayeur, Villair, Plan Gorret e Pussey ma viene di volta in volta più precisamente definito dai toponimi: "Bosco de l'Ermitage; Bosco di Tirecorne; Bosco de La Suche; Bosco Massu. Jean Claude Haudemand ha scelto come argomento per la sua tesi di laurea in Scienze Forestali, proprio il nostro Ban de Veulla. Il toponimo "Ban de Veulla" scrive Haudemand nella sua tesi: "ricorda l'importanza di tali boschi per la protezione del capoluogo di Courmayeur e la presenza, in passato, di norme peculiari riguardanti la loro gestione. La funzione protettiva delle foreste è sempre stata riconosciuta di primaria importanza. ...In Valle d'Aosta i primi documenti in cui sono imposte limitazioni al taglio hanno lo scopo di proteggere i boschi da uno sfrut-

tamento indiscriminato, così da assicurare il loro mantenimento per le generazioni future. Le più antiche prescrizioni riguardano soprassuoli forestali dei comuni di Quart (1333) e di Etroubles (1480). ... Nel "Coutumier du Duché d'Aoste" si ribadisce il divieto assoluto di taglio nei boschi oggetto di bando: "bois bannis" e analoga prescrizione è contenuta nell'Editto 28 aprile 1757 emanato dall'amministrazione sabauda e concernente l'uso e la conservazione dei boschi valdostani. L'importanza dei boschi di protezione si è dunque mantenuta nei secoli, ma oggi quanto mai questi soprassuoli assumono un ruolo preminente. Rispetto al passato, infatti, la pressione antropica sulle Alpi, ha modificato drasticamente le proprie caratteristiche, manifestandosi in questi ultimi decenni, mediante l'allargamento o la costruzione ex novo di centri abitati in aree un tempo non popolate."

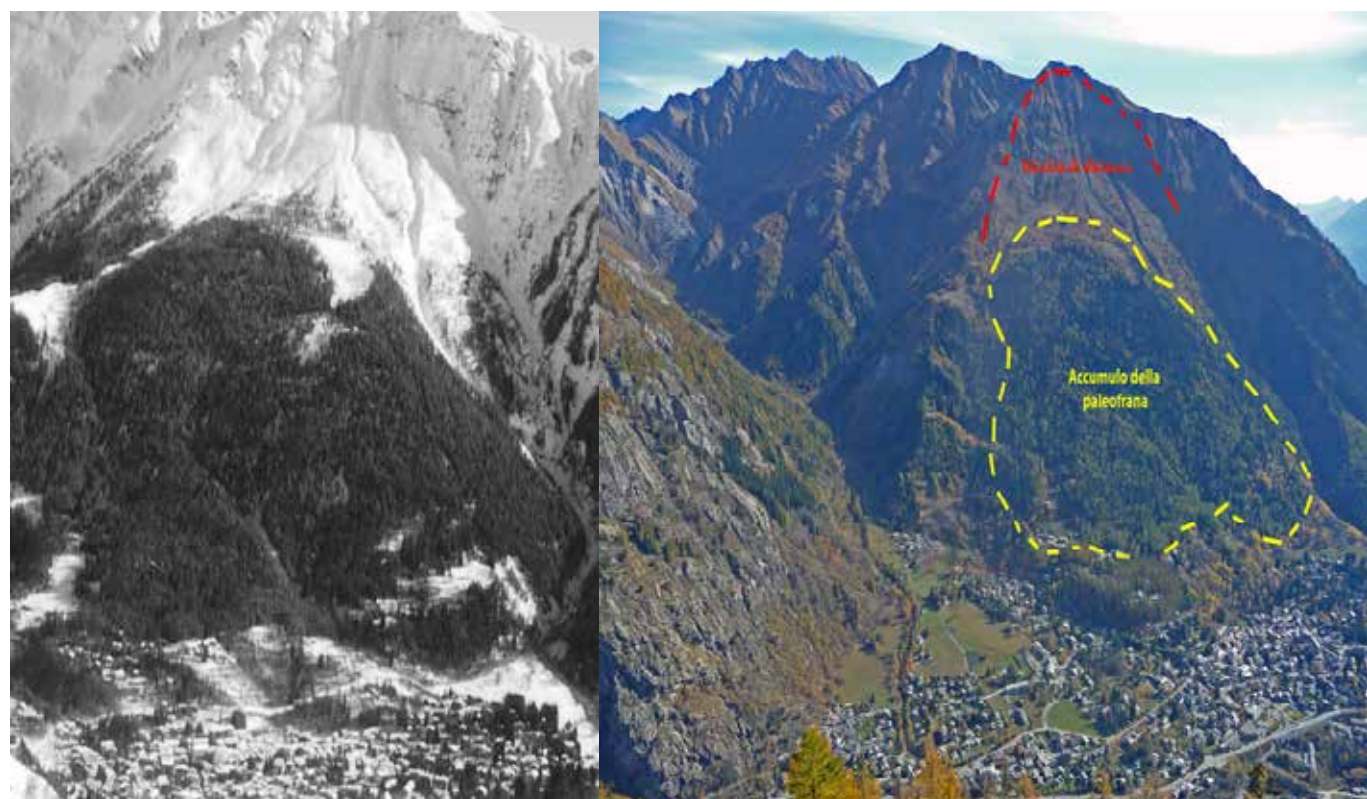
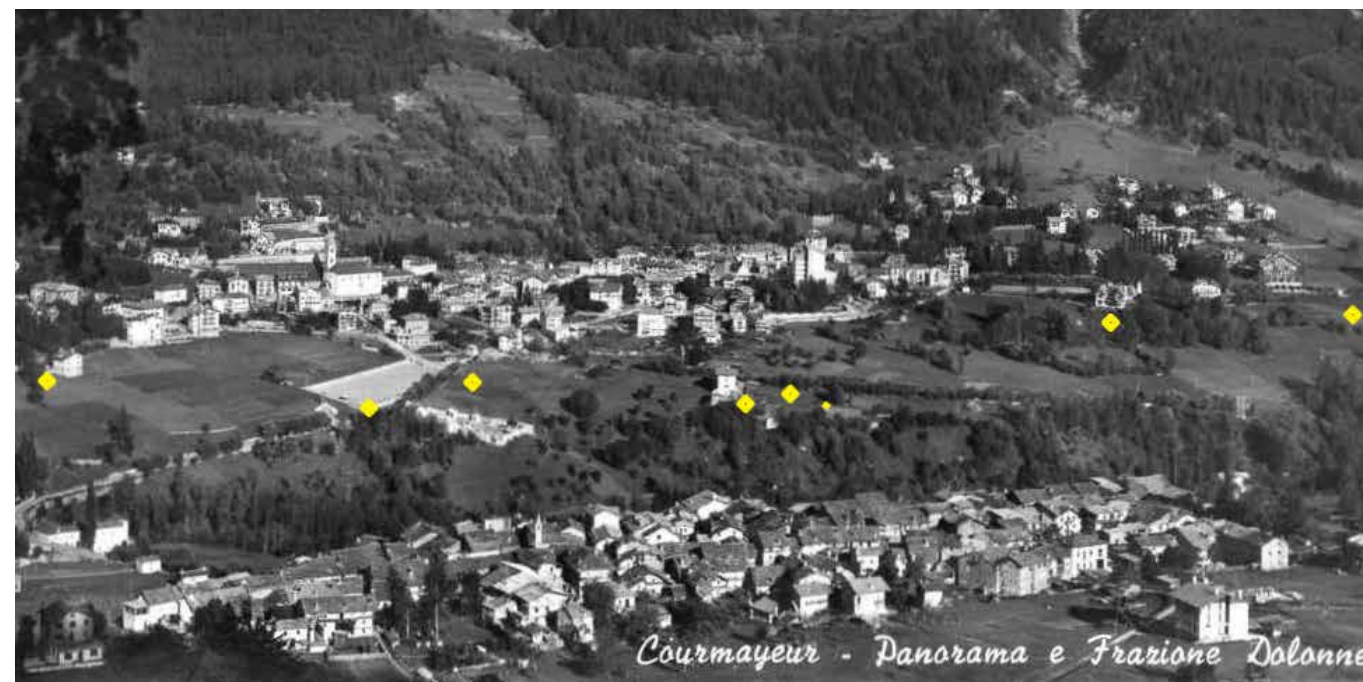


Foto J.C. Haudemand

Foto Marco Vagliasinidi

I MASSI "POLLICINO" DELLA RIVA SINISTRA DELLA DORA BALTEA



Cartolina postale - Collezione privata Cesarina Pavone

Il vero e proprio "tour dei massi nel territorio di Courmayeur" inizia con i massi "Pollicino" quelli depositi nella stretta fascia pianeggiante che comprende parte della strada delle volpi, il parco della Villa Cinzano Marone, la strada della Margherita, il piazzale Monte Bianco. Il primo masso ritrovato in Strada delle volpi è emerso durante i lavori di scavo effettuati

nel prato annesso a Villa Magenta, lo chalet costruito negli anni '50 sotto l'allora nuovissima Funivia Chécrouit. Potrebbe essere secondo il geologo Franco Bonetto, un deposito di conoide (quello del torrente Verrand) soggetto a debris flow con trasporto di enormi blocchi al suo interno, mentre altri grandi blocchi emersi a nord-ovest e ad ovest

dell'abitato di Courmayeur sarebbero, secondo l'ipotesi avanzata dagli autori del Foglio 89 "Courmayeur", frutto di "un deposito interpretato come legato ad un grande fenomeno di frana post-glaciale, verificatasi nel VI sec. a.C. e proveniente dal versante orientale del Monte Bianco, verosimilmente da un settore prossimo al Colle del Gigante".



Pa.Ce.



Pa.Ce.

Masso rinvenuto durante lo scavo/demolizione ex Villa Magenta "il Grillo"

IL GRANITO INASPETTATO

di Felice Rolla

Nella mia vita di imprenditore edile ho naturalmente avuto occasione di dover scavare in molti luoghi dell'alta valle. Ogni scavo riserva qualche sorpresa. Una delle più inattese è stato scoprire sul fianco sinistro orografico degli enormi blocchi di granito là dove invece mi aspettavo di trovare solo traccia della paleo-frana sulla quale è stata costruita gran parte di Courmayeur. Stavo ristrutturando "Villa Marone" che, sia detto per inciso, continua ad essere la più bella realizzazione residenziale della località.

Mentre procedevano i delicati interventi di ristrutturazione del fabbricato avevo iniziato gli scavi per realizzare i garages interrati sul terreno compreso tra la villa e la chiesetta. Appena dopo la scorticatura dello strato di humus superficiale incominciarono ad apparire dei blocchi di granito, i così detti "trovanti", nulla di strano se non nelle dimensioni, parliamo di mediamente oltre i 90 mc, ma come c'erano arrivati in quel luogo



Parco Villa Cinzano Marone_ Masso-stele recuperato e posto come arredo dal geometra Felice Rolla, la cui impresa edile intraprese la ristrutturazione della storica villa.

posto ai margini della paleo frana di materiale ben più tenero in prevalenza calcare, argilla e pietra tenera simile a quelle delle lose nereprodotte dalla cava Hurzeler in Val Sapin? Fatto stà che l'amico Lazzaron, al quale avevo affidato i lavori di scavo, dovette impiegare quintali di dinamite e io pagare

una imprevedibile quantità "scavo in roccia" fuori preventivo. Una sola poteva essere la spiegazione, i massi potevano unicamente essere stati trasportati dal ghiacciaio che durante la grande glaciazione aveva riempito tutta la valle. Ma io mi chiedo, ma proprio a me doveva toccare riportarli alla luce?



Pa.Ce.



Pa.Ce.

Parco Villa Cinzano Marone

Sono, secondo la Prof.ssa Cerutti, certamente erratici i massi che si trovano nel parco della villa Marone Cinzano e del vicino complesso residenziale "Le Betulle".



Pa.Ce.



Pa.Ce.



Pa.Ce.



Pa.Ce.

Parco complesso residenziale Le Betulle

Ma dove sono gli altri massi Pollicino?

Per trovarli dobbiamo attraversare la superstrada - Statale del Traforo del Monte Bianco- che separa Strada delle volpi da Strada Margherita. Prima della costruzione del Traforo del Monte Bianco queste due porzioni di territorio formavano un unico grande pianoro degradante verso ovest e dunque, non stupisce che in strada Margherita si incontrino altri massi. Uno di questi è presente nella foto scattata oltre un secolo fa da Jules Brocherel per immortalare alcune tra le allora più note guide alpine di Courmayeur. Il masso potrebbe essere quello che si trova ancora oggi vicino alla proprietà Casale in strada Margherita o, forse, si tratta di quello posto poco oltre casa Casale, vicino alla strada all'inizio di un'altra proprietà condominiale.



Pa.Ce.



Guides de Courmayeur qui participèrent en 1909 à l'expédition du Duc des Abruzes au Karakorum.

Assis: Henri Brocherel, Laurent Petigax (derrière), Alexis Brocherel, Joseph Petigax, Emile Brocherel. Debout: Albert Savoye, Edouard Bareux.

Brocherel Jules [photographe] 1909 Région autonome Vallée d'Aoste - Fonds Brocherel-Broggi CC BY-NC-ND



Italie > Vallée d'Aoste > Aoste > Courmayeur Photo Jules Brocherel, années 1920 Région autonome Vallée d'Aoste - Fonds Brocherel-Broggi CC BY-NC-ND

Nella foto, appena sotto l'allora Strada Regina Margherita, ora semplicemente strada Margherita, sono visibili due massi: il primo proprio a margine della strada, il secondo, poco distante, nascosto negli arbusti. Ma in quel punto altri numerosi massi giacevano sotto il piano campagna, grandi blocchi di graniti leucocratici alcuni dei quali di alcune decine di metri cubi di volume. Il loro ritrovamento, avvenuto nel 2002 durante gli scavi eseguiti per la costruzione del parcheggio interrato sotto il piazzale d'ingresso di Courmayeur, è menzionato dagli estensori del Foglio 89 "Courmayeur".

Era invece ben esposto il masso che vediamo sempre in questa foto di Jules Brocherel e che ritroviamo nella cartolina di pag. 15: quello che si vede a sinistra, al bordo dell'allora nuovissimo piazzale pubblico. Questo masso, secondo Valter Grivel, è quello su cui hanno posato per la fotografia (di cui ci ha concesso la riproduzione), le guide alpine Albino Pennard, Arturo Ottoz, Lorenzo Grivel, Osvaldo Ottoz, reduci dalla scalata al Père Eternel.



I vincitori del Père Eternel

(Da sx in alto Albino Pennard, Arturo Ottoz, Lorenzo Grivel, davanti Osvaldo Ottoz)

IL PIETRONE

di Simonetta Viotto

S.V.: le stesse mie iniziali. La stessa casa nella Strada della Villette. Figlia unica come me, anche lei nata nel 1952. I suoi genitori affittavano un appartamento dai miei nonni, al piano sopra il mio. In seguito comprarono casa al condominio Centina, all'inizio della via. Ci siamo così incontrate tantissime volte. Stessi studi, lei a Milano, io ad Aosta. Stesso abbigliamento hippy: giacconi afgani ricamati, pantaloni a zampa di elefante... Poi i viaggi, amici comuni, incontri in giro per il mondo. Parigi, l'America...

E ogni volta i discorsi ritornavano lì, al Pietrone, quel masso a pochi metri dalla strada, vicino alla "Mignonnette" dei Cosson, di fronte al cancello di Villa Prada, quella piccola dove c'è la cappelletta della Madonna. Proprio da lì partiva il sentiero perpendicolare al filare di aceri che raggiungeva un ciliegio cresciuto a ridosso del masso, poi piegava leggermente a destra, scendendo sempre più ripido fino a raggiungere la Strada per Dolonne, poco prima del ponte. Da quella parte c'era anche il prato dei Bareux (ora l'è l'Officina Toscano). Dall'altra i prati erano più pianeggianti e, seguendo un ruscello, si arrivava al piazzale dove, sempre di mercoledì, c'era il mercato ed ora il piazzale dei pullman e il Centro Congressi. Ricordo di esserci passata spesso con mia zia, la sorella più giovane di mio papà, la mia prima compagna di giochi, in cerca di bouton d'or e di myosotis. Era una calamita, quel masso. "Dove vai Simonetta?" "Al Pietrone?? No!!!"

La prima a portarmi, ero piccolissima, fu la mia mamma.

Ci andavo spesso anche da sola con la palla o, d'inverno con la slitta ed immaginavo di esplorare le regioni polari e le montagne di terre lontane. Poi in quelle bellissime estati cromeioventse, ci andavamo tutti: i bambini di casa mia ed i bambini del Centina, per salirci, per stare lì, per lasciarci scivolare giù dalla parte più facile. Da quella "difficile", verso la strada non si riusciva a salire. Un bambino si ruppe un braccio. Cercarono di tenerci a casa. Per un po'. In autunno, partiti i bambini delle città, tornato il silenzio, riuscii finalmente ad arrampicarmi lungo la "parete difficile", un po' appoggiandomi sulla roccia, un po' aggrappandomi ai rami del ciliegio. Fu una grande soddisfazione ed andai subito a raccontarlo a casa. Giocavo al Pietrone anche con i compagni delle elementari: la scuola era vicinissima! Ci fu anche il periodo "del teatro": ispirandoci a Perry Mason, inventavamo dei racconti polizieschi. Quando però si doveva entrare in classe, mi fermavo

solo alla cappelletta per chiedere alla Madonna che quel giorno il maestro Bareux non mi interrogasse.

Ho ancora ben vivo un ricordo particolare legato al Pietrone: era l'aprile del 1961 ed ero lì con la mia piccola cugina e le spiegavo, indicando il cielo, che stava passando il primo uomo nello spazio.

Simonetta Viotto

Simonetta Viotto lo ricorda bene: (tanto da essere persino riuscita a disegnarlo: lo vedete in filigrana) sì, di fianco al suo pietrone passava un sentiero... che collegava il ponte di Dolonne al capoluogo. Era utilizzato come scorciatoia dai Doleunei che dovevano recarsi in Municipio o salire al Villair ed anche dai bambini che, passati in quinta elementare dovevano frequentare l'anno scolastico presso la scuola elementare di Courmayeur, allora alloggiata nell'edificio comunale. Lo ricorda la scrivente che passava dal sentiero la domenica di ritorno dopo la messa e si fermava ai piedi del masso per iniziare subito a leggere il fumetto o il settimanale che aveva appena comprato allo chalet/edicola all'inizio di Viale Monte Bianco, quello in cui ora sono esposti alcuni dipinti.



Courmayeur m. 1224 - Panorama e Frazione Villair

I MASSI "POLLICINO" DELLA RIVA DESTRA DELLA DORA BALTEA

PONTE DI DOLONNE STABILIMENTO TAVERNIER

Lasciato il "Pietrone di Simonetta", scendiamo virtualmente il sentiero per incontrare i due massi presenti nella foto del primo decennio del '900.

Il primo alla destra del ponte non c'è più, forse è sepolto sotto il piazzale del fabbricato costruito a metà degli anni '80 per

ospitare sulla sua soletta il piazzale del mercato e sotto aziende artigianali. Ora è sede dell'Ufficio Tecnico Gestionale del Comune. L'altro, a destra, inglobato nel bell'edificio in primo piano - lo stabilimento idroterapico Tavernier, costruito nel 1883 - è ancora lì, saldo testimone di eventi lontani.

E' stato demolito, invece, il piccolo edificio e il salto d'acqua che sgorga in Dora è stato intubato.



Photo Jules Brocherel, années 1900 - Région autonome Vallée d'Aoste
Fonds Brocherel-Broggi - CC BY-NC-ND



2018

Questo scorcio di paesaggio è stato prediletto da molti fotografi, su tutti ricordiamo ancora, Jules Brocherel che l'ha fotografato a sua volta.



Pa.Ce.



Pa.Ce.

Proprio di fronte al masso incorporato nell'hotel, in sinistra orografica, c'è un altro masso, fermo e tranquillo sul bordo della Dora.

MASSO DI VILLA FERRERO DOLONNE

Passato il ponte, saliamo a Dolonne. A metà salita, all'angolo della recinzione che delimita il parco della Villa Ferrero (la prima villa costruita da villeggianti a Dolonne) parte un sentiero, una stretta pista agricola di servizio ai prati sottostanti.



I MASSI POLLICINO DELL'ANELLO SENTIERISTICO SLOW FOOT

Lasciato il masso Villa Ferrero, continuando verso sud lungo il bordo boscato della scarpata su cui termina la bella prateria che ancora la frazione di Dolonne, si incontra, seminascosto da cespugli di frassino e acero, un primo piccolo masso a cui fanno seguito due massi maggiori uno, libero ed intoccato, nei pressi della stalla dei Pennard, che una volta, come ricorda Edoardo, era chiamato con il nome dell'allora proprietario: "Lo Rozo de Liazà", l'altro pochi metri più in alto, parzialmente coperto da un accumulo di terra che rimodella il giardino del complesso residenziale "Tsan de blà".

Tutti e due sono stati l'aperto terreno di gioco dei ragazzini del paese a cui, d'estate, s'univano i villeggianti: ce lo racconta Mara Cherubini che, dal 1958, anno in cui i suoi genitori hanno iniziato a frequentare Courmayeur, ha continuato a preferire Dolonne ad altre mete montane.

Ma non era solo Mara ad essere attratta da quei bei massi, Edoardo Pennard ricorda che li scalava persino un giovanissimo Valter Bonatti al tempo ospite della famiglia Brovedani che affittava un alloggio dai "Masarin", i signori Sidonie e Marcel Revel. Chicca Rey invece ricorda che, in inverno, lo "Père di Creihe" diventava un formidabile trampolino di lancio per i ragazzini che sciavano nei prati intorno al villaggio.

Gustoso il ricordo che ne ha Valter Grivel: "Eravamo lì a divertirci a scalare quando sono arrivate due bambine

Poco oltre, ai margini della scarpata che scende in Dora, c'era e c'è ancora un solitario masso, che non pare abbia attirato le attenzioni dei rocciatori in erba.



dall'aria di villeggianti. Ci guardavano con curiosità e noi a nostra volta avevamo notato che avevano portato un cestino con la merenda. Le abbiamo inviate a scalare il masso e poi le abbiamo lasciate appese alle corde mentre noi ci siamo serviti della loro merenda". Pare che non ne abbiano avuto a male conclude, ridendo, Grivel.



LA ROCCETTA* di Mara Cherubini

"Il masso erratico è una grande roccia che è stata trasportata a fondovalle da un ghiacciaio. Questi massi, dopo che il ghiacciaio si è ritirato, occupano un'insolita posizione in mezzo alla pianura; per questo, e anche a causa delle loro insolite dimensioni, diventano spesso meta di molti rocciatori e alpinisti". Questa la definizione di Wikipedia, ma per noi "masso erratico" significa una sola cosa: la Rocchetta.

Ma chi sono questi noi? Un gruppo di giovanissimi villeggianti scatenati, supportati, nelle loro avventurose esplorazioni del territorio di Dolonne, da un gruppo di coetanei Dolenei e la Rocchetta è quel grande masso, che si ergeva nei prati poco oltre l'attuale Hotel Stella del Nord che, all'epoca, si chiamava Pensione Villa Maria. La nostra Rocchetta c'è ancora, ma non emerge più perché in parte nascosta da cespugli e in parte sotterrata dal rimodellamento di uno dei giardini privati del complesso residenziale Tsan de blà.

Prati, alberi, soprattutto ciliegi selvatici, dei cui frutti facevamo regolarmente indigestione, il vicino rumoreggiare della Dora: era il nostro rifugio, per sfuggire all'occhuto sguardo delle mamme, uno dei luoghi deputati di tante nostre avventure. Intorno alla Rocchetta si giocava, si costruivano accoglienti capanne di frasche, ci si divertiva si inventavano nuovi giochi, si costruivano amicizie indissolubili... e, soprattutto, si mettevano alla prova le nostre abilità alpinistiche, dando l'assalto alla vetta, piana ed accogliente.

Da un lato la salita si poteva affrontare con grande facilità: due appoggi perfetti per i piedi, due per le mani



La Rocchetta e la Prof.ssa Augusta Vittoria Cerutti

e l'ascensione era presto fatta. Poi con due salti si ritornava giù. I più allenati prendevano un po' di rincorsa e riuscivano a salire senza dover neppure appoggiare le mani. La parete opposta presentava maggiori difficoltà, più ripida e scoscesa e quindi poco utilizzata. Chi la affrontava, e riusciva ad arrivare in cima, entrava nel mito. Poi la terza parete agibile: un breve muro, perfettamente verticale. Un giorno, portata da chissà chi, apparve, alla Rocchetta, una corda da alpinismo! Stupore e meraviglia! "Proviamo a scendere a corda doppia!" I più scafati spiegano agli altri i trucchi del mestiere, un paio dei più grandi si offrono per tenere la corda, assicurandola in cima al masso e noi tutti, comuni mortali, uno per volta, ci leghiamo e affrontiamo la discesa. Arriva il mio turno incomincio la discesa perfettamente assicurata, poi qualcosa va storto, mi ritrovo appesa alla parete, terrorizzata dalla paura, a pochissimi centimetri da terra. Un attimo di sbandamento e poi il saltino risolutore, ma un coro mi accoglie: "La Mara, la grande scalatrice dal grande coraggio e la grande potenza fisica!" Stimate che mi porto addosso ancora oggi e che mi vengono sempre in mente quando pretendo un po' troppo dalle mie capacità escursionistiche.

Ma chi era stato a portare la corda e chi ad inventare l'ironica definizione? Impossibile, a distanza di tanti anni, un ricordo preciso: i nomi si accavallano e sono tanti, perché, nelle nostre scorribande, eravamo davvero tanti. Renzino Cosson, il più grande, forse già avviato verso la sua brillante carriera alpinistica; Marco e Mauro Fornari, di Piacenza (la mamma e la nonna gestivano la pensione La Grivola); Giorgio e Luigi Profumo, di Genova; Elena e Anna Mosca (chissà... loro si avrebbero potuto sottrarla al papà, alpinista esperto, guida onoraria e cittadino onorario di Dolonne come la mia mamma); per tanti di loro la montagna non è stata solo la Rocchetta, ma la passione di una vita. Riandando a quel periodo, mi piace pensare che la caustica definizione sia nata dall'ironia toscana di Elisabetta Olobardi e di tutto il gruppo dei suoi amici fiorentini: Paolo, Roberto, Daniele, Andrea. A tutti loro e ai molti che non ho citato, mi lega il ricordo di tante estati felici e indimenticabili. Nello stesso complesso residenziale, Tsan de Blà, si trova un altro masso, molto più piccolo e di cui non si conosce l'origine. Forse è stato rinvenuto durante gli scavi ed utilizzato come arredo del verde condominiale.

Lo Rozo - Lo Père di Creihe - Soprannome antico

La Rocchetta - Soprannome di Mara

Il masso di "Tsan de Blà" - Soprannome attuale

TSAN DE BLA DOLONNE

Seguendo Rue Tsan de blà, dopo aver lasciato i due bei massi ricordati, si incrocia un sentiero, è il vecchio sentiero poderale ad uso delle ultime particelle prative degradanti tra il Torrente Dolonne e la Dora Baltea. Dopo alcuni decenni di abbandono una decina d'anni fa è stato rimesso in sesto ed è ora parte di un piacevole percorso ad anello che, grazie ad un bel ponte in legno che congiunge i due versanti del Torrente, porta fino all'ex Fonte Vittoria e quindi di nuovo all'abitato di Dolonne. Lungo questo sentiero ritroviamo in continuità lineare con gli altri, un buon numero di massi più piccoli, massi "pollicino" e, sarebbe interessante capire se sono, assieme ai maggiori, depositi risalenti ad uno stesso evento.

Oggi, questi massi si possono comodamente raggiungere passando per Rue Tsan de blà, la strada costruita a fine secolo scorso a servizio dei nuovi fabbricati edificati a sud di Dolonne, quella che inizia all'altezza del parco giochi del villaggio. Proprio all'inizio della discesa, quasi ad anticipare gli altri, nel piccolo prato recintato troviamo uno strano masso. Gianni Belfrond, buon conoscitore dei luoghi e della nostra recente storia amministrativa, ricorda che fu Oliviero Ottoz, allora assessore comunale, a volerlo lì. Questo masso era stato rinvenuto nella gola Mont Chétif – Mont de La Saxe, non si sa se crollato o trasportato dalle acque, durante la tragica alluvione dell'ottobre 2000.



"Lo Rozo de Liazà" e la Prof.ssa Augusta Vittoria Cerutti



I MASSI CHE ABBRACCIANO LE CASE

VIA DELLA VITTORIA - DOLONNE

Lasciato il masso messo in vista dalla volontà di Oliviero Ottoz, se ci inoltriamo in Dolonne lungo via della Vittoria, passato il bivio all'altezza de "la Maison de Gloriande", la bella e storica casa che biforca le vie della Vittoria e via Mont Chétif, ci imbattiamo in un rudere che "contiene" un masso di notevoli dimensioni. Come si suol dire i nostri montanari sapevano far tesoro della massima "far di necessità virtù" e così, come già accaduto per lo stabilimento Tavernier, hanno utilizzato il masso come parte di parete nella costruzione della casa.



Gli abbracci casa d'abitazione grande masso non sono rari, alcuni sono evidenti, altri sono più pudichi, sono nascosti come l'abbraccio che ritroviamo, alla fine del passaggio che parte proprio dall'angolo del rudere Glarey, nell'hotel meublé Ottoz (come ci mostra Fabrizio Ottoz). Un enorme masso erratico che occupa buona parte delle cantine e del pianoterra dell'albergo.



Un caso analogo lo ritroviamo a La Villette, dove un bel masso morenico (è posto proprio sotto la morena de La Villette) fa parte di casa Rodigari.



Emilia Rodigari, la proprietaria della casa, ci informa che il masso continua in cantina. Valter Grivel ricorda che quella costruzione era quella che delimitava il perimetro ovest del villaggio: oltre non venivano costruite perché nei prati vicini incombeva il pericolo di caduta valanghe dal Mont Chétif. Ne abbiamo una testimonianza grazie ad un'altra fotografia di Jules Brocherel:



Photo Jules Brocherel, 1904 Région autonome Vallée d'Aoste - Fonds Brocherel-Broggi CC BY-NC-ND

LO PÉRÉ DI LITSE

La ricerca dei massi continua e, lasciato il villaggio di Dolonne, prende la strada per La Villette, che, con le sue poche case accollate all'omonima morena, è la più piccola frazione di Courmayeur (il Pusey è ormai un tutt'uno col capoluogo) titolo che le nuove case costruite a partire dagli anni '60 fuori dal perimetro storico, non le hanno fatto perdere. Fino agli anni '70, il piccolo villaggio faceva da quinta al grande piano, formatosi a seguito di una potente esarazione glaciale, qui il ghiacciaio ha deposto molti massi anche a ridosso dell'alveo della Dora Baltea. Di uno in particolare ne ha memoria più di una generazione.



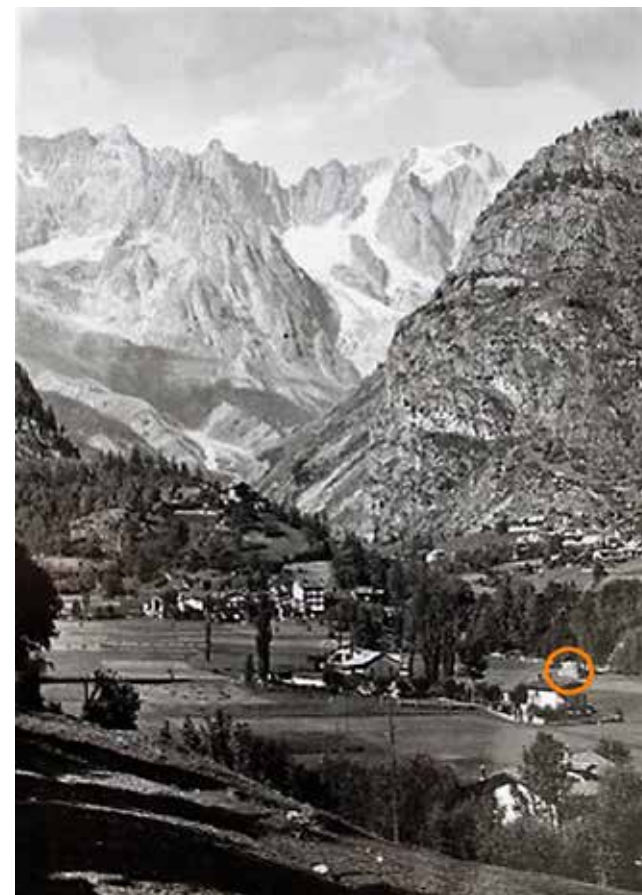
Lisetta Badarelli - Laura Grivel - Guglielmo Lovison
Renzo Pellin, -Gianfranco Badarelli



Lisetta Badarelli - Laura Grivel - Renzo Pellin
Guglielmo Lovison - Valter Grivel

Se ne ricorda Emilia Rodigari che lo descrive come somigliante ad una comoda poltrona perché a metà altezza si allargava in piano, mentre per André Grivel aveva più l'aspetto di un cane accucciato e Alberto Cattellino si rammenta che in punta aveva un grosso fittone di ferro.

Valter Grivel lo ricorda bene anche grazie ad alcune belle fotografie che ritraggono i giovani Feurdzèrèn della sua generazione in posa sul Péré di Litse. Nella foto non c'è Franca Grivel, ma se ne ricorda, ovviamente anche lei.



Lo Plan di Litse e son Péré (Collezione privata C. P.)

Secondo Valter Grivel il masso non è stato demolito, ma si potrebbe trovare sepolto a margine del piazzale del mercato. Forse qui sotto questo terrapieno?



Sull'allora Plan di Litse a bordo Dora abbiamo già trovato un altro grande masso, quello affiancato al ponte di Dolonne ma ce n'era un altro, anche lui in bel-

la vista accanto ad un ponte: il ponte de La Villette. Lo vediamo in questa foto pubblicata dal sito Dimensione Montagna, il bel progetto transfrontaliero nato con lo scopo di: "di proporre una nuova visione della montagna, più culturale e più responsabile, nell'intento di rafforzare la consapevolezza dell'importanza di questo patrimonio nonché di rivitalizzare l'identità montana."

<http://www.dimensionmontagne.org/>

Allora il ponte, come gran parte dei ponti minori in VdA, era in legno. Era anche situato più in basso di quello attuale, costruito in cemento armato, nel 1967. Il masso potrebbe essere stato demolito e poi utilizzato nelle fondamenta del muro in pietra che lo sostiene o essere addirittura quello inglobato accanto che si vede nelle foto.



SORGENTE LA SAXE

Ora arrivati al ponte de La Villette, prendiamo il sentiero des Abérieux che inizia in sinistra orografica, appena passato il ponte.

E' un antico sentiero che collegava le frazioni di Larzey e La Saxe con la Villette e Dolonne e veniva percorso anche dai clienti dello storico Hotel Mont Blanc che venivano a Courmayeur per passare le acque e volevano recarsi alla sorgente ferruginosa La Vittoria di Dolonne.

Noi, privi ormai delle nostre storiche sorgenti minerali, giunti all'altezza dell'allora Hotel Mont Blanc, presa la circonvallazione del Larzey, potremmo consolarci cercando, però solo con la mente, i massi che si trovavano nella piana coltivata a pascolo e patate che univa La Saxe al Villair.

Sappiamo della loro esistenza grazie alle preziose fotografie che con intento antropologico scattava Jules Brocherel e da una fotografia pubblicata sul sito di Dimension Montagne, Il progetto transfrontaliero che è nato dall'idea di proporre una nuova visione della montagna, più culturale e più responsabile, nell'intento di rafforzare la consapevolezza dell'importanza di questo patrimonio nonché di rivitalizzare l'identità montanara.



Foto tratta da Dimension montagne.org
Localizzazione: [Courmayeur](#)
Data: 1870 - 1873
Proprietario: [Virgilio Aimone](#)
Temi: [Montagna e alpinismo](#), [Paesaggi e vedute](#)
Supporto: [fotografia \(albumina\)](#)
Fotografo: W. England Photo



Photo Jules Brocherel, années 1920 Région autonome Vallée d'Aoste
Fonds Brocherel-Broggi CC BY-NC-ND



Auteur non identifié, années 1930 Région autonome Vallée d'Aoste
Fonds Baccoli CC BY-NC-ND

Dove son state scattate le foto della pagina precedente? Difficile dirlo. Dobbiamo accontentarci di sapere che in quella zona c'erano dei massi e rimane il rimpianto di non averne chiesto notizia per tempo. Sappiamo invece dov'era il masso presente in questa foto.

Il grazioso edificio che ospitava i Bagni de La Saxe non c'è più ma, il grande masso ed il lavatoio nella cui vasca sgorgava l'acqua solforosa, sono ancora lì, l'ultima testimonianza rimasta del passato termale di Courmayeur.



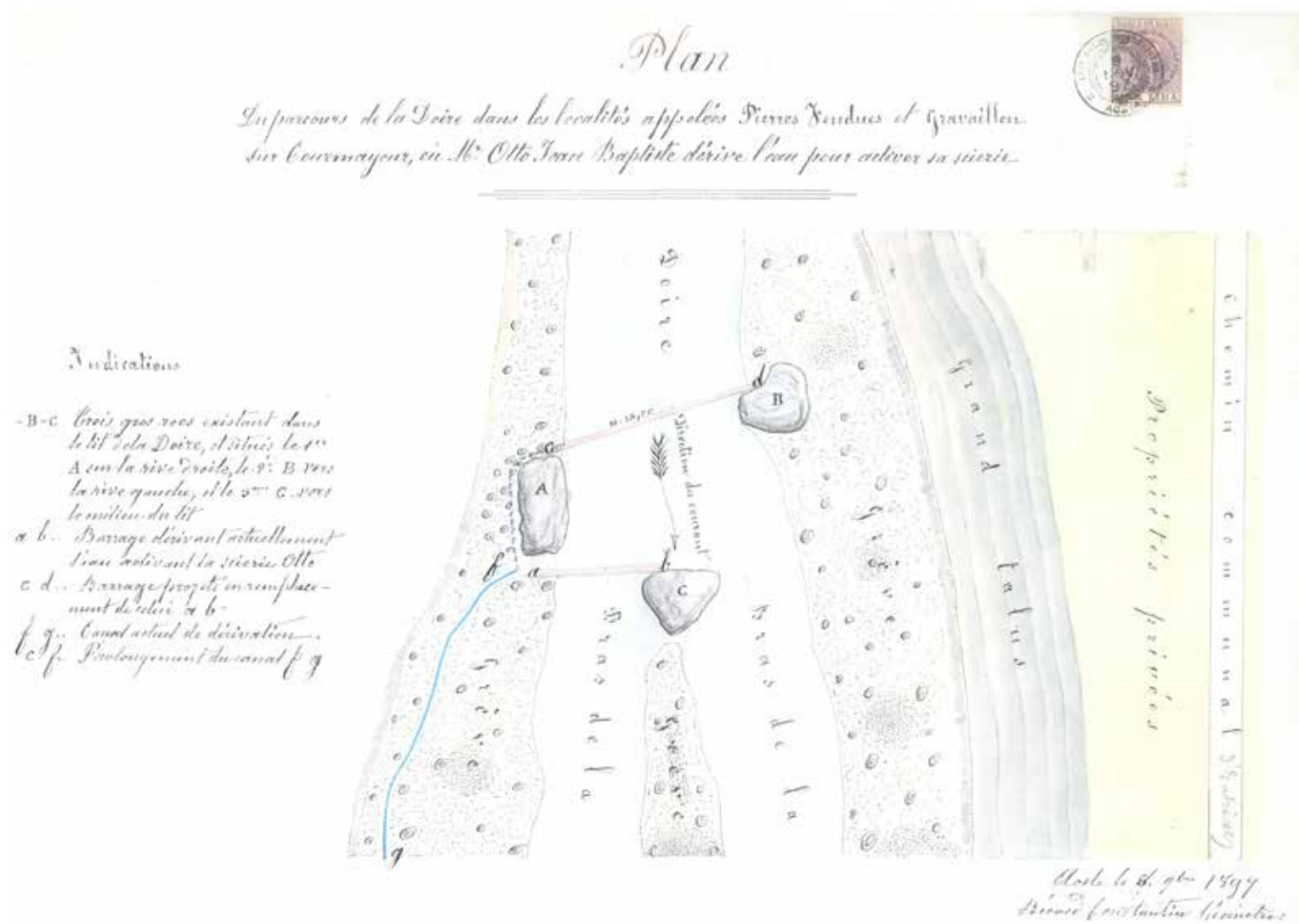
Foto Bains de La Saxe - tratta da *Le Territoire au cours du Millénaire*, AA.VV., pagina 268, Musumeci Editore 2002



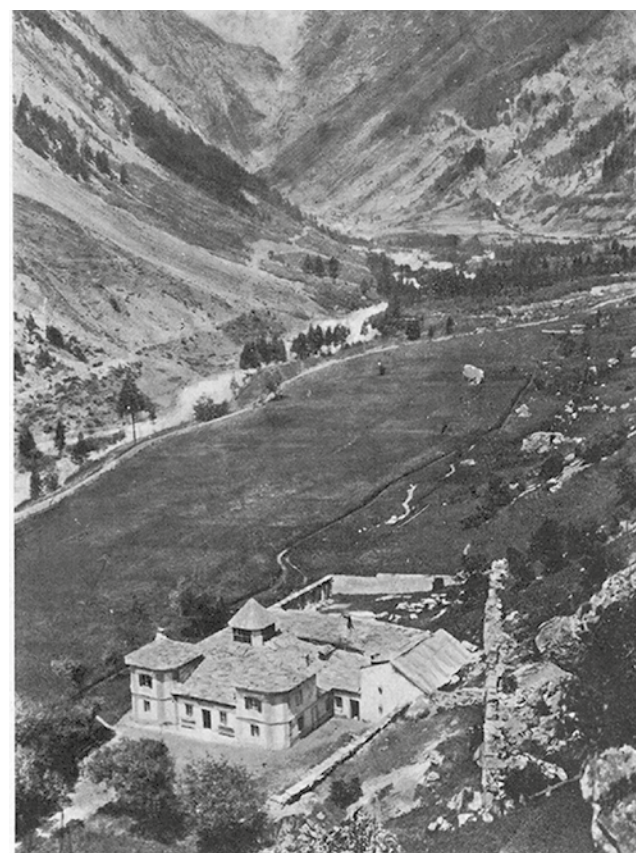
PLAN DERIVAZIONE ACQUE PER SEGHERIA

Il documento riprodotto in questa pagina è uno dei tanti preziosi documenti presenti nell'Archivio storico del Comune di Courmayeur.

Come si può agevolmente leggere si tratta della piantina topografica redatta nel 1897 dal geometra Constantin Bérard a corredo della presentazione della richiesta di derivazione acque per la segheria del suo cliente, Otto (z?) Jean Baptiste. Il toponimo di tutta evidenza indica un luogo preciso e così consultato il saggio Samuel Vuiller, apprendiamo che "Pierres Fendues" è la traduzione francese di "Péré Hiappou" masso spaccato, masso con fenditura proprio come quello che si trovava ai margini della strada per la Val Veny, allora poco più di un sentiero, a monte del ponte delle Capre. Invece il nome Gravaillon è il nome patoisano dato al biancospino e lì, lungo la Dora ve n'erano molti.



IL SASSO PREUSS



cartolina postale collezione privata Césarine Pavone

Fino agli anni 50 del '900 lo stabilimento che ospitava i Bagni de La Saxe era l'ultimo edificio che si incontrava percorrendo la strada che da Courmayeur, passando per La Saxe, portava ad Entrèves. Allora la vista non trovando ostacoli, poteva allungarsi sulla stretta, marécajeuse e sotto crollo di massi, lingua prati-va che unisce il delta d'Entrèves alla conca di Courmayeur. Il masso, che vediamo isolato sui prati, non passava inosservato. E' il Sasso Preuss.

Il sasso Preuss comincia ad essere chiamato col nome del celebre alpinista, a partire dagli anni 40-50 soprattutto da parte di alpinisti, rocciatori e guide alpine che lo utilizzano per allenarsi a prove maggiori. "Mio padre, **Francis Salluard**, ricorda suo figlio **René**, portava lì i suoi numerosi clienti che villeggiavano ad Entrèves, invece noi ragazzini, tornando da scuola - allora si andava a piedi dai villaggi al capoluogo- ci fermavamo al sasso e provavamo ad imitare i "grandi".

"Dai nostri vecchi invece, ci dice **Samuele Vuiller**, il sasso Preuss veniva chiamato "lo Péré di Litse." All'epoca tutti i prati erano "battezzati" perché in assenza del catasto con le sue particelle fondiarie, era molto utile nominare prati e campi.

Ida Berthod in Badarelli ricorda invece che suo padre lo chiamava "lo rozo di cordonnier": il sasso del calzolaio e spiegava l'appellativo col racconto di un uomo che faceva il calzolaio anche a domicilio, e per questo lo si vedeva spesso con in spalla una sedia da lavoro: un giorno si doveva recare ad Entrèves ma, lasciata Courmayeur, ad Entrèves non arrivò mai: la storia vuole che sia arrivato fino al sasso e poi sia scomparso.



Sasso Preuss - Foto Valter Bonatti - Gogna blog

IL SASSO PREUSS NELLA STORIA DELL'ALPINISMO

di Gianluca Strata

Di solito le storie si raccontano dal passato al presente: qui provo a fare il contrario.

Dalle due foto potete vedere come, sul Sasso Preuss, siano stati tracciati ben 26 itinerari di "boulder" una pratica di arrampicata su massi, avviata negli anni '50 in USA e sviluppatasi ovunque negli ultimi anni, che viene effettuata su percorsi di breve lunghezza, senza uso di corda e imbrago, la cui sicurezza è data dall'uso di materassini elastici per garantire in caso di caduta. Il livello tecnico parte da un minimo di 4 grado, per salire sino ad un massimo di 6c+ (gradazione boulder). Merito quindi al tracciatore Filip Babicz, atleta di stanza al nostro Centro di Addestramento Alpino presso la Caserma Perenni che quattro anni fa avviò il progetto. Sfortunatamente questa parte attuale della storia risulta, a ben vedere, inutile: il Sasso Preuss è, in effetti, stato interrato in modo quasi totale: dei suoi 4 metri abbondanti di altezza oggi ne emerge solo la punta.

Ammetto quindi l'errore della scelta temporale, e torniamo alla sua storia alpinistica dal passato lontano a quello più prossimo.

IL NOME DEL SASSO

Originariamente il grosso masso dopo les Bains de La Saxe si chiamava, in patois, "Péré di Litse dé la Saha" (Il masso della zona umida de La Saxe).

Nel lontano 1912 Paul Preuss, allora ventiseienne, inizia a frequentare Courmayeur: è un giovane e fortissimo arrampicatore austriaco nato vicino a Salisburgo.

Nell'agosto del 1913 porterà a termine diverse prime salite sulle nostre montagne: il Pic Gamba, slanciata cima ai piedi della cresta sud dell'Aiguille Noire de Peuterey, la cresta sud ovest della Punta Innominata, le creste sud est dell'Aiguille Savoye, della Rouge de Triolet (solo in prima ripetizione), della Punta Isabella e della Aiguille Blanche de Peuterey.

Oltre alla salita delle cime, Paul si allena: anche sui grandi massi. Tra gli altri anche su quello che, da allora, sarà chiamato Sasso Preuss.

Quale il motivo per cui quel masso prende il suo nome? Paul Preuss rappresenta una delle grandissime figure nella storia dell'arrampicata e questo



masso divenne emblema di una proposta, allora rivoluzionaria, di scalare. In una fase storica in cui la ricerca dei nuovi itinerari iniziava a caratterizzarsi come ricerca delle difficoltà, Paul affermava una particolare posizione di etica alpinistica: chiodi e corde erano da lui visti come strumenti critici in quanto artificiali e, quindi, inaccettabili. Famose le sue 6 regole etiche:

1. Non basta essere all'altezza delle difficoltà che si affrontano, bisogna essere superiori ad esse.
2. La misura delle difficoltà che uno scalatore può affrontare in discesa, con sicura e piena coscienza delle proprie capacità, deve rappresentare l'estremo limite delle difficoltà che egli affronta in salita.
3. L'impiego di mezzi artificiali trova giustificazione solo in caso di pericolo imminente.
4. Il chiodo da roccia deve essere un rimedio di emergenza, e non il fondamento del proprio sistema di arrampicata.
5. La corda può essere una facilitazione, ma non il mezzo indispensabile per effettuare una scalata.
6. Tra i massimi principi vi è quello della sicurezza. Non però la sicurezza che risolve forzatamente con mezzi artificiali le incertezze di stile, bensì la sicurezza fondamentale che ciascun alpinista deve conquistarsi con una corretta valutazione delle proprie capacità.

Con quasi un secolo di anticipo, Paul Preuss proponeva regole che oggi valgono per i (pochi) free-soloist¹, e che

¹ I free-soloist praticano l'arrampicata senza uso di corda ed imbrago e, quindi, non in cordata.

dalla metà degli anni settanta hanno caratterizzato (almeno parzialmente) l'arrampicata libera e l'arrampicata sportiva. Quanto alla memoria storica, esiste un caso analogo a Ceresole Reale: nei primi anni '70 un giovane arrampicatore inglese, Mike Kosterlitz, è a Torino per studiare Fisica all'università: la passione lo spinge spesso in Valle dell'Orco al Sergent ed al Caporal ed è proprio in quella zona che individua un masso con una fessura breve ma molto difficile: la scala. Da allora quella è la "Fessura Kosterlitz" ben nota a tutti i praticanti dell'arrampicata. Quando negli anni '90 viene progettata la galleria di accesso a Ceresole il masso avrebbe dovuto essere eliminato con dinamite e ruspe: il mondo alpinistico si mobilitò e l'Anas modificò il progetto. La fessura Kosterlitz è ancora lì, memoria di una fase storica dell'arrampicata. Quando nel 2016 Mike Kosterlitz venne insignito del Nobel per la fisica, fu anche nominato cittadino onorario di Ceresole Reale.

Nel ricordo di molti (diversamente giovani!), a distanza di decenni, il Sasso Preuss è ancora qualcosa di significativo: si articolava in 3 lati di cui uno facile da salire, mentre gli altri due erano quelli su cui ci si cimentava per passi impegnativi. Forse contravvenendo in parte all'etica di Paul Preuss sulla cima era stato infisso un grosso fittone in ferro, facilmente raggiungibile dal "lato facile", che permetteva di salire assicurati sui due lati difficili (i materassini da boulder non esistevano) e di fare pratica di discesa in corda doppia rigorosamente "a spalla": anche le imbragature comparvero solo agli inizi degli anni '70. Sin dagli anni '30 (cioè da quando abbiamo potuto ascoltare testimonianze dirette) gran parte dei migliori arrampicatori di quei tempi non mancavano, in occasione dei loro soggiorni a Courmayeur, di cimentarsi. C'è chi ricorda Bonatti, agli inizi degli anni '50, chi ancora prima Gervasutti con Boccalatte, e così molti e molti altri.

La zona, sino agli inizi degli anni '60, non era edificata ed il masso si raggiungeva attraverso un breve sentierino attraverso i prati che costeggiavano la strada Larzey-Entrèves.

Con il passare degli anni innegabilmente il Sasso Preuss perse frequentatori: due le motivazioni.

La prima è che all'originaria unica palestra di arrampicata ad Entrelevie si aggiungono progressivamente quelle dello Chetif, del Becco dell'Aquila, de La Saxe (sopra la galleria paramassi) che quindi ampliano le possibilità di allenamento nell'area di Courmayeur.

La seconda è che la zona inizia ad essere edificata.

Torniamo allora a quella che, sbagliando, avevo proposto come inizio della storia: per quanto già pochi decen-

ni fa vi fossero stati dei tentativi di salvaguardare quel masso, storico nel mondo dell'arrampicata, purtroppo non avevano potuto concretizzarsi. L'ultimo tentativo è quello delle foto, di uno spazio boulder fruibile dagli appassionati.

Un ringraziamento a Guido Azzalea, a Luciano Mareliati, ed a Samuele Vuiller che hanno contribuito alla stesura di questo pezzo.

Addio Sasso Preuss ?

Addio?

Quasi, perché ormai è in gran parte sepolto dalla terra che ridefinisce il piano campagna del nuovo complesso residenziale il cui nome suona come il nome del famoso alpinista austriaco, ma è scritto Prois (volutamente? per negligenza?) anziché Preuss. Guardando le foto e confrontando la sorte in cui versa realmente con quella disegnata nel rendering, viene spontaneo concordare con il pensiero espresso sul blog di Alessandro Gogna, dal noto scrittore ed alpinista, **Enrico Camanni** (suo tra altri, il libro "Il Cervino è nudo" pubblicato dalla cromeiorentse Liaison): *"era meglio se ne facevano ghiaia. Molto meglio. Se non frega niente dell'alpinismo, se la memoria va colata nel cemento come un testimone scomodo, allora, vi prego, risparmiatemi la speculazione verniciata con la pennellata di storia... Adesso il Sasso Preuss ...resterà lì nel cemento, in un angolo triste del nuovo complesso residenziale, come quei libri soli sullo scaffale vuoto della libreria. Meglio ghiaia, credetemi."*

www.alessandrogonna.com/wp/tag/sasso-preuss/



IL MASSO VALBUSA

Lasciamo alla sua sorte, con un po' di tristezza per quanto avrebbe potuto essere e non è stato, il Sasso Preuss e, salutando Entrèves prendiamo la pista che, dal piazzale della Funivia Val Veny, sale sulla morena del ghiacciaio della Brenva, per ritrovare l'ultimo masso, il più vicino alla sua origine: il Masso Valbusa: il più grande e, grazie alle mani di tenaci rocciatori come Filip Babicz, il più vivo.

HIGHBALL SULLA BRENVIA

di Filip Babicz

Highball sulla Brenva (chiamato anche Masso Valbusa) è un enorme blocco di granito perfettamente visibile da Entrèves. Si trova sulla morena del Ghiacciaio della Brenva ad un'altitudine di 1410m s.l.m.

E' incredibile ma è stato abbandonato dalle masse di ghiaccio solo a metà del XX secolo!! Dalla prima volta che lo vidi ne rimasi subito affascinato e, fantasticando, immaginavo che fosse arrivato con chissà quale magia direttamente da Bishop, in California, la capitale mondiale di highballing.

Nella primavera del 2010 sono andato a vederlo da vicino. Ho trovato dei vecchi chiodi a pressione sulla linea *Old & Cool* e altri due in partenza di *Acchiappasogni*, una corda fissa che facilitava l'accesso alla cima e dei buchi di trapano lungo *La Normale*, le soste per le esercitazioni del soccorso alpino, due tasselli sul versante sud e un tiro chiodato da Pierino Rey. Chiodato e purtroppo anche scavato: quattro buchi e cinque tacche che le vespe hanno completamente ricoperto costruendo dei nidi per le loro larve. Penso di aver capito il messaggio di Madre Natura; ho tappato tutti gli scavi e così è nata *Magagna*: una linea dove per ricostruire lo stato naturale ho deturpato la roccia con la resina. Anche le scritte poco discrete, fatte sulle pareti dal

Comitato Glaciologico Italiano per indicarlo come un caposaldo per le misurazioni del ghiacciaio, sfiguravano la purezza dell'ambiente circostante.

Ciò che mi ha colpito di più erano però le dimensioni del masso. E' alto fino a 12 metri con un diametro di 16 metri... Mi spaventava la sola idea di scarlo senza corda! Ho individuato tante bellissime linee ma mi sembravano troppo alte per il bouldering. Così, senza conoscere il mondo dell'highballing, ho deciso di chiodarle. Inizialmente sembrava che tutto andasse alla grande, ma quegli spit presto hanno cominciato a turbarmi, disturbavano l'armonia in quel posto. Ero sicuro di volerlo fare? "Rubare" quel blocco, quella "grossa palla", l'Highball per eccellenza, per il mio piacere di arrampicare, nonostante la mancanza di coraggio



Foto Filip Babicz

« L'engagement, la difficulté et la continuité.
La hauteur n'est pas un facteur limitant.
Ce qui m'importe, c'est la ligne d'escalade.
Cette attirance irrationnelle qui te pousse
à repousser la limite de ce que
les autres considèrent comme impossible.
Grimper dans cet état d'esprit, sans corde ni
baudrier
procure un sentiment inoubliable
qui permet de s'affranchir des limites. »

Julien Nadiras, top boulderista francese

per affrontarlo nello stile più puro? Dopo un anno di riflessioni, di lettura di testi di climber da tutto il mondo, di ascolto e di discussioni sulle idee, sull'etica e sui principi altrui, ho capito che non dovevo farlo. Non dobbiamo mai smettere di imparare! Questo blocco è perfetto per praticare l'highballing. Chiodato non sarebbe una "falesia" di grande interesse, come highball,



Foto Filip Babicz

invece, potrebbe diventare un'icona, un posto di culto. Senza spit ha tutt'altro significato, tutt'altra classe. Ogni linea, anche se tecnicamente non durissima, rimane una sfida importante. L'highballing infatti ci costringe ad essere responsabili delle nostre azioni ed accettare i propri limiti. E' inevitabile che dopo arriverà qualcuno più forte o più audace e farà ciò che noi non siamo stati in grado di fare. Tutti questi ragionamenti mi hanno fatto prendere una decisione netta: ho tolto gli spit, avendo cura di limitare al minimo i segni del mio errore.

Una storia simile è avvenuta negli anni Ottanta anche su uno dei boulder più famosi del mondo: Grandpa Peabody a Bishop, in California. La racconta Kevin Jorgeson, un visionario degli highballs americani, sul suo blog: "Dale Bard era stato il primo ad esplorare *Transporter Room* [un highball alto 15 metri gradato 7b+ come via o 7A x come blocco - NdT] come un boulder, facendo i primi 20 piedi [6 metri - NdT] fino

ad un evidente lama e poi scendendo arrampicando. Nel 1987, non avendo mai completato la salita, chiodò la via [...]. Mentre stava mettendo i cinque spit due ragazzi lo osservavano dal parcheggio. Quando Dale scese, iniziarono a dargli filo da torcere, dicendo che "sarebbero andati a raccontare tutto a Tommy (Tommy Herbert)" che era un strenuo oppositore della chiodatura dall'alto. Dopo averli sentiti, Dale tornò su, partì e in free solo riuscì nella prima salita di *Transporter Room*. Tornato al parcheggio, disse ai ragazzi: "Ecco! Adesso è un boulder problem!" e si allontanò. Pochi giorni dopo, Tommy tagliò i tasselli e *Transporter Room* si è iscritto nella storia di *Buttermilks* come il primo mega-highball della zona."

Dopo questo episodio è diventata chiara la regola di base per tutte le future salite sui massi di *Buttermilks*: niente spit, a prescindere dall'altezza, difficoltà e pericolosità delle linee. All'inizio degli anni Novanta Tommy Herbert stava provando un progetto alto 13 metri sul versante est dello

stesso Grandpa Peabody. Nella guida *Bishop Bouldering* Wills Young scrive che Tommy "riconoscendo la sua bellezza, l'ha chiamato *Ambrosia*, il cibo degli immortali [...]. Aveva lottato con l'idea di chiodare la parete, sapendo che sarebbe stata una bella via sportiva. Tuttavia, aveva già creato un precedente, togliendo gli spit già messi sulla vicina *Transporter Room 5.12c*, come una protesta contro la chiodatura sportiva a *Buttermilks*. Chiodare non era un'opzione. [] Di conseguenza, Herbert è andato sulle falesie altrove. Ha lasciato questa spettacolare parete smagnesata ma non salita [La linea è stata liberata solo nel 2009 da Kevin Jorgeson, gradata 8A - NdT]. In un certo senso dobbiamo ringraziare lui per aver portato *Buttermilks* sulla sua attuale strada. Ha lasciato inscalate le grandiose linee per le generazioni future, risparmiandole dall'umiliazione di un viaggio senza ritorno verso l'oscurità della chiodatura dall'alto."

Ora, per scalare sull'Highball della Brenva non basta essere allenati. Ci

vuole una preparazione psicofisica completa, ci vogliono condizioni ottimali e in alcuni casi anche la neve alla base per proteggere almeno marginalmente un eventuale caduta. E' necessaria tanta pazienza. Non ci si può permettere di arrampicare approssimativamente. Ci vuole la perfezione del gesto, il controllo del corpo e della mente. Come dice Kevin Jorgeson "se lì ci fossero gli spit, tutto questo non avrebbe una grande importanza, ma dopo tutto, dove ci sarebbe il divertimento su una via sportiva di 45 piedi [14 metri - NdT]? L'estetica, l'ambiente del posto e il movimento richiesto dai problemi sono ciò che mi attira a questi highballs. Per me ci vuole una combinazione di tutti tre per giustificare il rischio coinvolto." Visto che l'etica dell'highballing non è ben conosciuta in Valle d'Aosta e a tanti può sembrare folle, per chi ha voglia di riflettere sul

senso di questa attività riporto le parole di Luke Cudney, americano specializzato nell'arrampicata senza corda, nel bouldering, highballing e free soloing. I top climber che praticano il highballing "non cercano l'abbandono sconsiderato, ma il controllo, la concentrazione, l'intensa introspezione e l'auto-consapevolezza.

Possiamo confrontare questi devoti ai monaci, samurai o i maestri di kung-fu; l'essenza della loro esistenza è la caccia della prossima super linea. In questo mondo regna lo stile. Ma non è solo la questione di orgoglio perché a queste altezze l'incoscienza finisce male. Per il devoto, il fascino dell'highballing nasce da un desiderio di salire una bellissima, spettacolare linea, che spesso si trova sui massi più grandi. E' anche una prova per purificare questa esperienza abbandonando le corde, il materiale in eccesso e non

modificando la roccia con i punti fissi di protezione. La concentrazione assoluta e un impegno ascetico della psiche del boulderista sono necessari per raggiungere una tale salita."

Crede che dobbiamo sentirci molto fortunati ad avere un masso con un tale potenziale vicino a casa. Le pareti, alte dai 5 ai 12 metri, prevalentemente sono verticali o leggermente appoggiate, con alcuni passaggi in strapiombo. Lo stile di arrampicata è intenso, boulderoso, spesso fisico e allo stesso tempo molto tecnico, mai banale, su tacche e svassi levigati dal ghiacciaio. Ho individuato 19 linee da qui al momento della stampa, ne ho liberate 16 e 3 aspettano ancora la FA. In cima si trovano le soste.



Foto Gianluca Marra



Foto Filip Babicz



Foto Filip Babicz



Foto Filip Babicz

MASSO VALBUSA LE VIE DI BABICZ

Linee in senso antiorario:

Sud (12 metri):

- | | |
|--------------------|-----|
| 1. Grunwald | 7A+ |
| 2. The Bird | 6B+ |

Est (11 metri):

- | | |
|-----------------------------------|------|
| 3. Black Streak (progetto) | 8A? |
| 4. Magagna (progetto) | 8A+? |
| 5. Kindred Soul | 7A+ |

Nord (8-11 metri):

- | | |
|---|-----|
| 6. La cresciuta recezione delle cose | 6A+ |
| 7. Old & Cool | 6A |
| 8. Una Lucertola Non E' Spazzatura | 6B+ |
| 9. Ingresso VIP | 5+ |
| 10. La Normale | 5 |
| 11. Impulse | 6A+ |

Ovest (5 - 9 metri):

- | | |
|--------------------------------------|-------------|
| 12. Daniela | 7B (sit 7C) |
| 13. Mental Evolution | 6C |
| 14. Sgombra La Mente | 6B+ |
| 15. The Fox | 7B |
| 16. Fox Direct | 7C |
| 17. Next Life | 7B+ |
| 18. Doretta | 6C |
| 19. Acchiappasogni (progetto) | ? |

Filip Babicz



Foto Gianluca Marra

1798

Tratto da "Ce coin de terre" Teresa Charles ed. Musumeci 1997

Mon Amie,

Un bloc erratique vous écrit, un petit bloc. Combien je les aime! Je me sens des leurs! Je les aime tant, posés dans les prés verts ou dans les bois, je les trouves harmonieux, ils me stimulant, j'entre en sympathie avec eux. J'aime les regarder, parceque je suis des leurs, mais tout petit, bloquet façonné par les glaciers, la neige, le vent, limé par les intempéries, par l'histoire cruelle qui n'a pas réussi à en faire un monster, qui est dur sans en avoir l'apparence, qui sourit encore et sait jouir de la poésie de la nature, petit hère hors de son monde et pourtant gai, gris comme un nuage chargé de pluie, solide comme il convient à un rocher, chaleureux comme tout être qui sait profiter des rares rayons de soleil.

Oui je suis pétrifié! Cloué sur place, paralysé de vos charmes, bloc qui respire sans paraître, roche que le brassage des intempéries et des climats variables de l'histoire a trainee pendant longtemps pour le lâcher tout à coup, bloc abandonné par le hasard en terre étrangère, loin de ses origines, qui sait pourtant s'adapter à son nouveau paysage, qui sait se faire accepter, même s'il est gris, incultivable, encombrant.

Je n'avais jamais compris pourquoi j'aimais tant me promener dans leur paysage rocheux où je ressens une harmonie inexprimable et où je trouve un adoucissement aux maux que j'endure. Quand je traverse ces paysages je marche de découverte en découverte, je voudrais vivre quelque temps dans une petite barne aménagée sous un bloc, le plus charmant réduit qu'on puisse rencontrer, je cueille de petites fleurs dont je parsème les poches de mes habits, je mange des baies qui ne peuvent être que bénéfiques et il me paraît que le dessin de Dieu a décidé de me faire sentir comblé seulement là, à ces endroits. Pourtant le paysage est sauvage, la vue limitée, le site pauvre, mais je me sens à mon aise, abrité, imprenable, sûr. Si je pense à mon enfance, je me vois jouer sur ces rochers et pourtant, chez moi, je n'avais jamais vu ou remarque des sites pareils. Un ami qui connaissait la satisfaction inexprimable que j'éprouvais à côté des blocs erratiques, m'a recommandé de visiter un endroit absolument méconnu et indifférent à la totalité des personnes qui se trouve à l'entrée de votre pays. La contrée se trouve dans le territoire piémontais de Quincinetto, il est appelé par les paysans "Ciapit" parce qu'il y a beaucoup de rocs, qu'ils appellent "ciapei". Je m'y suis arrêté en venant de Turin et je l'ai trouvé pittoresque, charmant, enivrant, sauvage. Mais c'était plus que cela, j'étouffais Presque de joie, à côté de ces rocs, si bien disposés par le hasard, à côté desquels les paysans ont gentiment appuyé des vignes et à l'abri desquels ils ont bâti des maisonnettes. J'ai trouvé le site tellement à mon goût, à l'unisson des fibres de mon coeur, que je me disais "c'est trop, c'est même trop agréable", et là, je crois, j'ai trouvé tant d'amis. Oui, c'est cela, des amis, car enfin, j'ai compris pourquoi j'aime tant ces paysages, ces blocs, parce que j'ai eu la même histoire qu'eux, déraciné de mon pays, brassé par les temps variables et cruels à travers le monde, j'ai été abandonné sur une terre que je n'ai pas choisie, mais que je sens comme la mienne et que j'aime, avec laquelle je suis entrée en pleine communion au point de dire: "c'est trop, c'est même trop agréable". Je n'ai pas trop perdu de forces pendant mes pérégrinations et maintenant je me suis assis après tant de voyages fatigants. Oui, j'ai eu la révélation, j'aime ces blocs, non parce que je suis fou, ou généreux, ou absurde, ou "baban", mais parce que je suis bien assorti avec eux, enfin parce que je suis des leurs.

Un tout petit bloc que la Providence a voulu doter d'un coeur qui vous aime.

Joris



Foto Gianluca Marra